Avv. CONCETTINO SABATINI

L'AVVENIRE DEGLI STATI NAZIONALI

E LA DOTTRINA

DELL'EVOLUZIONE POLITICA

La società è ingiusta sol perchè è limitata.

ROSMINI - Filosofia della politica.

CATANZARO
Stab. Tip. del *Calabro*

1901

INDICE

A

MIO PADRE

CON GLI AFFETTI PIÙ TENERI

LE MIGLIORI

ESTRINSECAZIONI

DEL

PENSIERO

CAPITOLO I.

Introduzione

Dopo un lungo decorrer di secoli, è parso alla fine che la forza trasformatrice delle grandi rivoluzioni del pensiero e della vita sociale rivelasse l'individuo umano come il centro e la finalità ultima dei civili ordinamenti; la cui evolutiva integrazione sia diretta ad acquistargli sempre più larga autonomia, per il legittimo conseguimento del proprio bene. Se non che il moderno positivismo, pure, sotto diverso aspetto, avendo schiuso l'orizzonte di questa profonda concezione, d'altra parte l'ha in certo qual modo offuscata, quando con Adolfo Quetélet ha investigato le leggi fatali e immutabili che governano la vita della società, collo Spencer ha tentato l'indagine sociologica della forma e struttura degli aggregati sociali, e col Marx ha costruito la teoria socialistica del loro funzionale ordinamento economico; onde la persona è stata concepita quasi una molecola, un membro ineluttabilmente legato e sommesso alle funzioni e ai destini del superorganismo, al quale hanno attribuito un corpo, una psiche ed una finalità affatto propria e speciale.

In tal modo, sciolto l'individuo dalle viete pastoie assorbenti della casta, della famiglia, della patria, del tempio, si vede oggidì rinserrato nelle distrette dell'organismo sociale, inducendo una erronea interpretazione scientifica dalla vera natura di questo, e imponendo praticamente a quello alcune limitazioni, punto consentanee alla sua autarchia psicologica, etica ed economica. La società dopo tutto va intesa quale mutevole e disforme risultato degli aggruppamenti individuali; risultato che dallo spirito collettivo trae nuovi e più grandi effetti, ma che non può menomare l'importanza precipua delle singole persone. Duplice ordine di funzioni queste adempiono nello stato di civiltà: un primo che esercitano come unità organiche dotate di peculiare vitalità ed esistenza, e l'altro che sostengono come parti del superorganismo; sicchè, pure essendo mezzi di questo, serbano costante il loro fine, e nella esplicazione di molecole superorganiche mantengono la naturale esplicazione di organismi distinti. Il qual doppio riguardo toglie al corpo sociale la possibilità di una integrazione vivente; onde, invece di organismo formato dal coordinamento funzionale delle sue membra, può meglio definirsi una massa diffusa di minori organismi, che in questa unione trovano il migliore soddisfacimento dei reciproci bisogni; pronti a sciogliersene e costituirne un'altra, tosto che nuove esigenze reclamino ordini nuovi.

Non pertanto, malgrado la subordinazione della vita sociale alla individuale, essa apparisce condizione indispensabile al progresso umano ed allo sviluppo della vita individuale, quasi l'acqua ai pesci e l'aria ai volatili. Tutte le funzioni dell'individuo si compiono meglio nella esistenza collettiva anzi che monastica, ed alcune in particolare dipendono esclusivamente da quella, il cui risultato si chiama fenomeno sociale. E se vogliamo ancora por mente che il pensiero individuale s'integra e manifesta effettiva-

mente nella società, tutti i prodotti dello spirito umano possono dirsi sociali, come quelli che germogliano dall' intimo lavorio biologico della coscienza e della mente collettiva. Il quale lavorio poi si estrinseca sotto forme sociali, ad esempio nella religione; o forme individuali, come a dire l'arte e tutte le altre manifestazioni subbiettive della persona individua. La giusta valutazione sta nel reputare la massa collettiva quale ambito informatore della vita civile dell' individuo, e questo come suo eterno subbietto ed ultima finalità. Ssotto cotal riguardo ci facciamo ora a studiare l'evoluzione sociale e politica, nella naturale formazione e nello sviluppo necessario delle varie società specifiche, regolate dalle norme supreme, che ne tutelano la consistenza e l'ordine, di fuori e di dentro.

Il passaggio dallo stato monastico allo stato sociale è segnato all' individuo mediante la costituzione della famiglia, che è l'origine prima della sociabilità e il vivaio fecondissimo degl' istinti e delle virtù civili. Le funzioni della famiglia appartengono a un duplice ordine, in quanto hanno in sè la finalità biologica della riproduzione e perpetuazione della specie, e la finalità etica del legame domestico, che è un prodotto immediato della natura affettiva e razionale dell'uomo. Fuori dei sacri lari questi due elementi non possono concretarsi, e tanto meno coesistere, mentre essi sono le fonti prime della vitalità materiale e spirituale della persona, che è quanto dire le condizioni imprescindibili dell'esistenza sociale. Sul che non vediamo chi potrebbe discordare da noi.

Pur nondimeno qualcheduno, trascinato da una falsa interpretazione storica, si fa a sostenere la transitorietà dell'ordine familiare, reputando necessario ed assoluto alla sua esistenza, quanto per contrario le è puramente accidentale: la costituzione della proprietà privata, la quale si riattacca storicamente al consolidarsi della famiglia. Lad-

dove, una trasformazione, anche radicale, del sistema vigente di proprietà, varrebbe soltanto a spogliare l'istituto domestico di una sua forma storica, senza perció intaccarne la sostanza e l'intima sua ragion di essere. Che anzi l'innovazione gioverebbe ad orientarla verso una più perfetta e semplice forma, meglio rispondente alla pura finalità etica, che ne è la meta suprema.

L'evoluzione sociale ci presenta esempi delle varie conformazioni e dei fini accessori che la famiglia ha successivamente assunto, secondo l'importanza acquistata di fronte agli altri organismi sociali; e ad un tempo ci dimostra come, abbandonando alcune forme e funzioni che parevano a lei connaturate, pure è loro sopravissuta, progredendo ulteriormente. Presso alcuni popoli in vero la società politica si è integrata sulla costituzione familiare, formandosi come unione di genti vicendevolmente legate da vincoli domestici; onde questi esorbitando dalle loro finalità naturali e proprie, hanno assorbito le funzioni direttive di tutto l'aggregato sociale e il padre di famiglia è divenuto il capo altresì dell'intero popolo, come vediamo negli ordinamenti della Tribù.

Presso altri popoli riuniti in società, non a base di aggruppamenti domestici, ma in forza di originarie forme politiche, determinate da ragioni di difesa, la famiglia si trova subordinata all'esigenze dello Stato; e sorgono dei costumi speciali, onde sembra scorgere che la medesima serva esclusivamente per fornire individui e sudditi alla patria; serva come semplice mezzo, ispirandosi precipuamente a idealità patriottiche, col sacrifizio talora dei più teneri affetti del sangue. Sotto questo aspetto si svolge l'istituto domestico presso i Greci, la cui più rude estrinsecazione pratica si ebbe negli Spartani e la più recisa esplicazione teorica nella repubblica di Platone. A Roma per contrario l'istituto domestico rientra nella cerchia pro-

pria, senza confondersi allo Stato o lasciarsene sopraffare. Se non che apparisce fornito di una ferrea potestà giuridica, quale esistenza del tutto bastante a sè stessa, mentre naturalmente le supreme garantie giuridiche e le sanzioni legislative si appartengono al potere politico e non al potere domestico. Lo Stato romano dei primi tempi dava al padre il diritto supremo della vita e della morte, l'arbitraria e assoluta disponibilità delle sue sostanze, costituendo la famiglia non soltanto quale organismo etico, ma altresì come un piccolo organismo giuridico e politico.

Il successivo stabilirsi della proprietà privata l'ha poi messa sopra fondamenta più salde e le ha dato la forma speciale di ordinamento economico, cui nell'attuale momento storico s'informa ancora. E consentendo nell'opinione che la proprietà privata sia destinata a trasformarsi in proprietà collettiva, bisognerà dire che cessando l'una cesserà l'altra? Certamente no, perchè la famiglia reclama solo il proprio sostentamento come bisogno inevitabile. Averlo dalla organizzazione economica a proprietà privata, ovvero d'altra forma sociale, è una semplice determinazione di mezzi, cui la famiglia può, evolvendosi nella storia, gradatamente conformarsi. La presagita riforma economica del moderno collettivismo intende stabilire una più equa ripartizione di beni, e togliendo alla famiglia il potere e la forza della proprietà, ma dandole il modo di potersi economicamente sostenere, invece di annientarla, la pone sulla via di qnella semplificazione di forme che meglio rispondono alla sua etica finalità ed alle sue funzioni biologiche; allo stesso modo che prima ha progredito, e non si è distrutta, svestendo le funzioni politiche e giuridiche, già assorbite negli ordinamenti iniziali della civiltà.

Tornando al nostro proposito, notiamo intanto che la vita sociale non s'integra col solo elemento domestico. Le persone aggruppate in famiglia non riescono ad estrinsecare

nei limiti di questa la loro piena attività, a raggiungere tutte le loro aspirazioni, a soddisfare i loro peculiari bisogni: e quindi all'aggruppamento di più individui in famiglia segue tosto l'aggruppamento di più famiglie in una piccola società, che regola gli scambievoli rapporti, il limite delle singole sfere di attività, nascenti dall'immediata comunanza della loro vita, e dà a ciascuno il modo migliore di assicurare se stesso per mezzo della unione collettiva. Questa piccola ed originaria società, chiusa nei limiti del borgo e della città, oggi distinguiamo nettamente col titolo di Comune; ma non possiamo alla pari distinguerla nettamente nella storia delle prime aggregazioni sociali, quando essa società comunale, dovendo provvedere al soddisfacimento di tutte le collettive esigenze, assume funzioni di ordine supremo. L'attività sociale degli individui rimane sopraffatta dall'attività politica dell'aggregato, ed al Comune si sovrappone lo Stato, la Casta, la Tribù.

Perocchè le prime congregazioni umane si formano seguendo una duplice corrente, l'una a base domestica, l'altra a base politica, secondo che la natura dei luoghi e l'indole delle genti di un determinato luogo impongano la vita nomade e pacifica, o la vita stabile e guerriera. Da ciò due integrazioni sociali tipiche, la tribù e la patria, che nella evoluzione storica non si succedono, ma coesistono, quali forme originarie diverse di ordinamenti informati a diverse condizioni sociali. Alcuni aggruppamenti di famiglie in effetti, sentendosi al sicuro dagli altri aggregati vicini ed esercitando prevalentemente l'industria pastorizia, vivono errabondi allo acquisto del loro nutrimento e per ordinario godono uno stato di quiete e di pace. Queste società non integrate da bisogni propriamente detti politici, fanno capo alla famiglia e l'ordine domestico prevale, imprimendo il suo carattere alla costituzione sociale; nel qual modo si determina la Tribù sotto la dipendenza del pater familias o capo della gente.

Altri aggruppamenti all'opposto sono costretti da ragioni territoriali ed economiche a fissare permanentemente la loro dimora, e spesso trovano di fronte a sè delle società che l'insidiano, li cimentano, li costringono ad un'azione incessante di offesa e di difesa, necessitando l'organizzazione militarista e la predominanza delle ragioni collettive sulle private e individuali. Invece della Tribù errante si concreta lo Stato, che etimologicamente deriva appunto da stare, porre le sedi, stabilirsi; e la Città, la polis greca, la cui finalità principale è la difesa dai nemici esterni, dai pólemoi; onde il suo ordinamento si dice politico.

Per tanto l'agglomerazione in un dato luogo si rivela come effetto della necessità politica e il concetto originario e supremo di Stato è la solida e rigida organizzazione, in un dato territorio, diretta alla tutela della collettività dai nemici esterni e dai perturbatori interni. E poichè ogni Stato sorge nei limiti di una città, troviamo negli ordinamenti primitivi che alla funzione politica si confonde la funzione sociale e amministrativa, sicchè non è dato distinguere il Comune dallo Stato, anzi il Comune, come dianzi abbiamo cennato, rimane del tutto assorbito nella forma e nella funzione politica di quest'ultimi; e già la città greca e il comune medioevale non erano che dei piccoli Stati.

Quel che maggiormente ne interessa desumere dalle cose dette è che l'individuo, fin dal primo sorgere degli aggregati sociali, avverte il bisogno di adempiere una finalità di resistenza e di aggressione collettiva; e l'aggregato assume un'attività propria e diretta, subordinando agl'interessi generali, e talora anche sacrificando, gl'interessi speciali dei singoli. Chè lo Stato non si ordinerebbe, se il bisogno non lo determinasse; se l'individuo, incalzato da forze esterne e dalla insufficienza del proprio isolamento, non vedesse la propria salute nella unione con quelli che sono pressati dalle medesime occorrenze per lottare contro

i vicini aggregati. Nello stato di barbarie e di violenza delle origini, i contrasti fra i popoli, le lotte sono condizioni assolute dell'evoluzione sociale, sono i mezzi, onde si estrinseca la loro vita e corre verso il progresso. Dove mancano gli attriti la vita ristagna, e nel dominio del più forte è contenuta la diffusione di quei caratteri superiori di civiltà che ordinariamente l'accompagnano. Il militarismo, la guerra. oggi riprovevoli e in un lontano avvenire affatto incompatibili, sono la fonte e il principio del progresso civile nel passato. Laonde tutte le genti che hanno partecipato alla mirabile traiettoria della civiltà dall'oriente all'occidente, hanno sentito il bisogno di organizzarsi politicamente e militarmente; e nei reciproci fastigi e scadimenti degl' imperi di Babilonia, di Assiria, di Egitto, di Persia, di Grecia, di Roma si estrinseca il primo splendido periodo della civiltà umana.

L' individuo, che è il vero ed unico subbietto della vita sociale, qualora in contrario avesse potuto svolgere la sua attività economica e morale fuori i vincoli assorbenti di un'organizzazione politica, bene lo avrebbe fatto dal principio, assumendo un'attività del tutto sociale e pacifica di immediato vantaggio individuale, anzi che collettivo. Ma ciò non era possibile quando nell'uomo della civiltà iniziale prevalevano le salvagge tendenze della lotta ingiusta e cruenta e difettava l'ambiente idoneo per la esplicazione delle energie puramente sociali ed economiche. Quindi alla Società propriamente detta, come unione d' individui per fini di commercio e di attività peculiari, si sovrappone lo Stato, quale organizzazione politica diretta alla conservazione ed allo sviluppo degli aggregati; al lavoro dell'uomo sottentra la conquista del popolo; all'ordinamento economico, l'ordinamento militaristico; all' industria, il bottino; alla pace, la guerra.

Successivamente però i bisogni comuni e individuali

variano, la coscienza sociale progredisce, mentre i popoli, lottando, si conoscono, si avvicinano e si fondono: il nemico di ieri diviene l'alleato di domani; e progredendo oltre, l'alleanza diviene unione politica, che garantisce meglio la violenza esterna ed arreca maggiore autonomia individuale nell'interno dell'organismo, diventato più grande e più potente. Col quale processo evolutivo la Società umana viene ad integrarsi e disciplinarsi in organismi politici sempre più vasti e perfetti, nel cui ambito l'individuo non pure acquista una crescente sicurezza del proprio essere, ma uno spazio anche più vasto per l'estrinsecazioni delle sue energie sociali. Di modo che lo Stato si presenta nella storia come un organismo mobile e trasformabile, vôlto a un progressivo ingrandimento, perchè esso segue lo sviluppo delle società speciali, che disciplina politicamente e giuridicamente; politicamente, come funzione collettiva di difesa e di ordine, giuridicamente, come funzione di rapporti individuali e di giustizia privata. La sua continua evoluzione non risiede nel perfezionamento degli ordini di una società sempre distinta e differenziata dalle altre; ma, in concorso di questo perfezionamento, risiede ancor più nel progressivo fondersi e ordinarsi in istituti migliori di esse società, fino a raggiungere, nel loro ultimo sviluppo, la comprensione di tutta la specie umana.

Che si traduca in fatto poi quest'ultimo sviluppo della Umanità in un identico organismo sociale non ci pare credibile, precipuamente perchè, quando i barbari e semibarbari odierni toccheranno il fastigio del progresso, forse i popoli attualmente più civili, si troveranno in uno stato di grande inferiorità per quella legge di esaurimento e di regresso che impera nell'organismo sociale, non meno che nell'organismo biologico. In ogni modo come più si avvicinerà a tale grande comprensione, lo Stato da organizzazione politico militare si avvierà a diventare organizzazione eco-

nomicosociale dei vari gruppi umani, perdendo sempre della pimitiva importanza il carattere strettamente politico, sostenuto d'Aristotele, a vantaggio dello Stato giuridico, prospettato dalla dottrina tedesca e segnatamente dal Gneist. Nella quale evoluzione ultima ed utopistica lo Stato non diventerebbe negativo, siccome penserebbe lo Spencer, ma si concreterebbe, positivamente, con forme e funzioni giuridiche; mentre il suo sviluppo storico ed effettivo risiede nel continuo armonizzarsi ed equilibrarsi della funzione politica e giuridica, stante che l'impero esclusivo della prima è di un passato che non ritorna, e l'impero della seconda è di un avvenire, che difficilmente potrà realizzarsi.

Queste organizzazioni politiche e giuridiche delle società che noi consideriamo si determinano spontaneamente, per incarnare l'unità spirituale di un popolo. Esse ormai fanno segno di diventare lo Stato di ogni collettività umana a causa dei progressi innegabili dell'etica sociale e della coscienza delle masse. Ove difetti l'intima unità di sentimento, lo Stato si dimostra come l'organizzazione informe creata da una forza superiore e tirannica, la quale prima o poi diventerà impotente e debole, per dar luogo alla organizzazione spontanea secondo il volere popolare. E lo spirito che lega gl'individui eticamente fra di loro in un ideale comune e che li vincola di affetto alla terra, fa che questa terra diventi la Patria, nel suo contenuto morale, come è Stato nel suo contenuto materiale. Patria e Stato sono in conseguenza i due lati del medesimo obbietto; sono il corpo l'anima degli organismi politici spontanei e dell'ambiente in cui essi vivono.

Il territorio, perchè accoglie un insieme di genti sottoposte a medesime leggi e forme politiche, è lo Stato; perchè aduna un sentimento comune che sviluppa e rafferma l'organismo stesso, è la Patria; sicchè l'una e l'altro procedono alla pari, seguendo la medesima evoluzione delle

Società. Elemento originario della Patria è la paura, per cui gli uomini si rifuggiano nei castelli, si cingono di mura, fra le quali trovando la sicurezza loro, cominciano a sentire quell'affetto intenso di tenera riconoscenza che tanto avvince ogni uomo alla sua terra. Quindi, per la naturale tendenza umana alla trasformazione degl'impulsi materiali in morali e dell'egoismo in altruismo, sorgono i bisogni etici, che rendono più caro il luogo di difesa e più stretta la coesione sociale, anche quando il bisogno materiale venga a scemare od annullarsi affatto. Le guerre, le lotte, i disagi approfondiscono e rendono più tenace il sentimento della Patria; e quante più vicende i popoli hanno sofferto, tanto più sono legati al sito ed alle antiche loro tradizioni. Perciò la quistione della Patria si riattacca all'altra dello Stato, di cui segue inevitabilmente le sorti; e i comuni, le regioni, le federazioni, come organismi politici, nella evoluzione storica, hanno rappresentato e rappresentano così il ricettacolo e l'estensione dello Stato, come l'incarnazione della Patria.

Nel secolo decorso e tuttavia oggi suolsi identificare l'idea di Patria e di Stato con quella di Nazione, secondo la dottrina del Nazionalismo; propugnata specialmente dalla scuola italiana, la quale non vede forma migliore di organizzazione politica, che quella che mette capo agli elementi nazionali e che circoscrive i limiti dello Stato nel territorio di ciascuna Nazione. La Nazione, dicono, è un dato di natura, il termine supremo di coesistenza ed armonia fra le varie genti, che da tempi remotissimi si è andata integrando nella Storia e che tende a raffermarsi in eterna e sempre progressiva stabilità, di differenziazione e di unione ad un tempo, di tutti i popoli nella Umanità.

Questa dottrina disconosce il supremo principio di evoluzione sociale, per cui le varie collettività umane non che sono temporaneamente separate fra di loro e distinte

per caratteri differenziali spiccati; ed a misura che la psiche sociale progredisce, si sentono più incomode le separazioni tra genti e genti, e a grado a grado si fondono, costituendo in ciascun grado un periodo storico e vivendo una vita caratteristica e rispondente all'esigenze del nuovo stato sociale. In vero i primi aggregati si presentano limitatissimi per divenire più vasti in prosieguo di tempo; e stoltamente questo vien reputato un errore sulla considerazione dei grandi imperi che la storia più remota ci ricorda. Guardando attentamente nella loro intima costituzione, è facile scorgere come quegl'imperi, eretti dalla forza, non fossero punto delle società organizzate, ma violenti e informi agglomerazioni di popoli, mentre la società organizzata che disponeva di quella forza non usciva dalle mura di una città, e talora anche si concentrava in una semplice carta poderosamente agguerrita o in un uomo straordinario. La patria greca non fu l'impero macedonico, ma furono le singole città e regioni; la patria latina fu Roma e non l'impero romano.

Però queste patrie non sono le nazioni e molti a torto nell'antica Grecia ravvisano le tracce del nazionalismo, come che fosse contraddistinta da una cultura, da una civiltà comune, da un linguaggio presso che identico a tutte le genti elleniche. Quest'affinità messa a riscontro coi loro vicendevoli rapporti, dimostra come intendessero male la comunanza nazionale, mirando ciascun piccolo Stato non solo ad ottenere l'egemonia, ma l'imperio assoluto sopra gli altri. L'idea e la coscienza nazionale politica è un portato dell'evoluzione storica; ed è semplicemente arbitrario il volerla rintracciare nell'antichità ed a vederla in germe anche negli ordinamenti patriarcali; a meno che con la parola nazione non si voglia intendere genericamente la terra, gli usi, i caratteri delle singole collettività umane, come essa parola è adoperata da Senofonte, da Cicerone

e come oggidì si costuma ripetere ordinariamente in senso lato; perchè allora ogni popolo ed ogni territorio nativo costituisce appunto la Nazione nel suo significato etimologico e larghissimo.

Per contrario la Nazione nel senso proprio e nella sua forma odierna si ha quando un popolo, specificato nella Umanità diffusa, per mezzo di secolari tradizioni, assume una coscienza ed una vita del tutto propria e si circoscrive in un territorio normalmente ben definito. Laonde la scuola italiana non riusciva a concepire la Nazionalità fuori i termini di un sito peculiare, quasi apprestato dalla natura medesima, e non prodotto da semplici contingenze del momento o soggetto ad alterazioni per volere degli uomini. Con questo veniva poi a conchiudere che la vera forma di ordinamento politico debba essere quella degli Stati nazionali, organismi perpetui, destinati dalla Provvidenza a distinguere popolo da popolo e ad un tempo ad armonizzarli reciprocamente colle regole del Diritto internazionale.

Siffatta dottrina, ormai vieta, non considera che se l'individuo è sempre eguale a sè stesso, formando sempre, finchè vive, lo stesso organismo, le società al contrario tendono a integrarsi ed unificarsi, parificandosi quelle condizioni geografiche, etniche, economiche e morali che, sono storicamente le cause transitorie della separazione e della distinzione delle genti. E in siffatto modo gli aggregati si modificano di continuo, acquistando sempre maggiore complessità ed ordinandosi a stati sempre più vasti; onde le Nazioni, quali società differenziate, sentiamo il bisogno di dirlo fin da questo momento, col progresso del tempo sono destinate eticamente e politicamente, se non materialmente, a scomparire, assorbite in nuove circoscrizioni di popoli.

Questo nostro concetto ci faremo ad esplicare dopo di avere investigato come la teoria del Nazionalismo per-

petuo non solamente contraddica ai sommi principî dello sviluppo e della integrazione successiva delle collettività umane; ma eziandio si rivela insufficiente ad una ricostruzione scientifica, inadatta ad appagare le nuove esigenze sociali e contrario al progresso vero degli ordinamenti politici e dei pacifici rapporti fra le genti nella Umanità.

CAPITOLO II.

Essenza scientifica dello Stato nazionale

Quando la Nazione, secondo che abbiamo investigato di sopra, giunge a concretarsi in un organismo giuridico-politico, mediante il legame etico del sentimento patrio, sorge allora il concetto e l'essere dello Stato nazionale. Teleologicamente lo Stato nazionale, come specifica determinazione di una Società ordinata, si rivela soggetto al principio universale della perenne evoluzione trasformatrice. Occorre esaminare adesso quale rapporto interceda tra l'applicazione di questo principio e la nozione scientifica dello Stato nazionale; dopo di che ventileremo la sua essenza giuridica, sociologica e politica, e dai risultati di siffatta indagine ricaveremo le nostre conclusioni sull'avvenire della Nazione ordinata a Stato e sui progressi del Diritto delle genti, secondo la Legge dell'evoluzione e della necessità storica.

La teoria nazionalistica è dovuta precipuamente alla scuola italiana capitanata dal Mancini e dal Mamiani, i quali, alla loro volta, attinsero il fondamento della dottrina dai grandi sprazzi di luce diffusi negli scritti del Gioberti, del Mazzini, del Conte di Cavour e di altri gloriosi campioni del nostro Risorgimento politico. Ma quella dottrina, informata a nobilissime idealità patriottiche e messa innanzi come perfetto principio teorico, alla prova si è manifestata del tutto priva di base scientifica e impossibile a tradursi in atto non meno che inidonea a generalizzarsi in un concetto sintetico e inoppugnabile.

I medesimi fautori del Nazionalismo, nelle loro fluttuanti induzioni, addimostrano quanto male si presti a una critica e ad una ricostruttiva precisa; onde il Mancini dovè

pur convenire che sarebbe molto difficile rintracciare un carattere comune a tutti gli Stati che passano col nome di nazionali e che fa d'uopo di applicarne uno singolarmente, perchè, egli scrive, (1) « non tutte le Nazioni si « sono formate mercè un identico processo storico e non « tutte possono prestar visibile il concorso in egual pro« porzione di elementi ».

Se non che il ragionamento dell'illustre autore pecca di superficialità, in quanto la Nazione, ammettendosi per una realtà specifica di fronte alle altre aggregazioni umane che non sono Nazioni, deve altresì inchiudere un concetto specifico, differenziato dagli altri nella sua sintesi scientifica. Qualora, per fermo, il principio di Nazionalità dei popoli fosse condizione imprescindibile del loro sviluppo storico. ogni Nazione dovrebbe offrire, oltre alle proprie caratteristiche speciali, i dati generali e comuni ad ogni organismo dello stesso nome, che è quanto dire quegli estremi di fatto che determinano l'idea assoluta e la definizione della Società e dello Stato nazionale.

Nè meglio giova l'altra avvertenza dello stesso autore che la varietà delle origini e delle cause « dovesse produrre una non men diffusa varietà di effetti »; perocchè, trattandosi di fissare gli elementi obbiettivi e generici della Nazionalità, era almeno necessario di determinare quei requisiti pratici, rispondenti al concetto, il più astratto che si voglia, ma sempre concetto essenzialmente informativo della Nazionalità.

Ed ecco di caratteri obbiettivi non potersene annoverare uno soltanto che non implichi contraddizione o che non esca dal buon proposito. Anzi quel Mamiani, (2) che fu tra i primi e più autorevoli propugnatori della Dot-

---

(1) Prolusioni, pag. 89.

(2) Di un nuovo Diritto Europeo; passim.

trina, dimostra che in sostanza mancano affatto; e dopo lui, tutti, sostenitori e oppositori, convengono, possiam dire, nella definizione (1) di Stuart Mill, secondo il quale esiste Nazionalità « ovunque un dato numero di uomini « trovasi unito da comuni simpatie, le quali li spingono « ad operare di comune accordo e bramare di vivere sotto « il governo medesimo ». Ma tal nozione, perchè ottima in sè e generica, mentre pare che concilii tutte le dottrine degli scrittori su ricordati, fa il contrario effetto e dissolve l'idea vera e specifica della Nazione.

Parlandosi di Nazione bisogna anzi tutto esprimerne i caratteri esterni, naturali, in che deve essere fisicamente compresa e attuata. Potrà risiedere nell'elemento della razza, della lingua, del sito; in una uniformità geografica, glottologica, etnica; in uno o in tutti questi elementi, ma in qual cosa è forza che assolutamente e invariabilmente consista per concepirsi quale organismo etico e politico differenziato da tutti gli altri, antichi e moderni. O il concetto di Nazione si riattacca a un presupposto di natura, e allora bisognerà investigare questo; ovvero consiste in un principio etico, e in siffatta ipotesi tutti i territori, che incarnano l'idea patria e adunano una coscienza comune, hanno da prendere la denominazione di Nazione.

In vero la simpatia tra i membri della collettività, nella quale si svolge il sentimento politico, è una caratteristica di tutti i gruppi umani ordinati liberamente e spontaneamente a Stati, e non si può attagliare, come dato specifico, alla Nazione senza confondere questa coll'idea e col fatto più generale della Patria. La definizione dello scrittore inglese è per tanto la definiziono della Patria e non della Nazione, che è quanto dire non di una forma particolare e viva di Patria; quindi essa può bene riferirsi

(1) Governo rappresentativo: Cap. XVI.

alla Nazione italiana e ad un tempo alle Confederazioni americane, contenendo quella prima e insufficiente parte del definire che i logici dicono del sommo genere, e mancando dell'altra, imprescindibile, che è la differenza specifica.

Rimasto definito il criterio lato, il Mill ha perduto il concetto della Nazione nella sua peculiare e vivente concretezza, perocchè solo riguardo all'idea della Patria, in astratto, basta riconoscere per fondamentale ed esclusivo principio il legame etico, subbiettivo ed intimo, dell'aggregato sociale. E vieppiù ancora quel concetto si perde nelle definizioni date d'alcuni scrittori americani, e segnatamente dal Field; i quali si studiano di tenere esclusivo conto dell'ordinamento politico, chiamando nazione « qua- « lunque popolo che occupi permanentemente un dato ter- « ritorio, che abbia un governo comune autonomo per « l'amministrazione della Giustizia e sia capace di mante- « nere le relazioni con tutti gli altri governi ».

A tenore di simigliante definizione ogni Stato autonomo deve considerarsi Stato nazionale, per cui la parola Nazione è un termine convenzionale e larghissimo, sinonimo di territorio naturale proprio di qualunque gruppo di uomini, un termine vago applicabile al Comune, alla Regione, alla Nazione, come l'intende rettamente la scuola italiana, ed altresì al Continente quando si concreti uno Stato continentale.

Stando adunque alla Scuola italiana, dalla sua dottrina ricaviamo che non ogni Stato moderno sia Nazione, nè ogni Stato avvenire sia per delinearsi coi caratteri della Nazione, perchè non tutti possono offrire i dati veri ed effettivi di quella. Seguendo invece la teoria straniera desumiamo da altro verso che il concetto resta vago e indeterminato: e perciò siamo tenuti a conchiudere che scientificamente la concezione dello Stato nazionale non ha importanza assoluta e non può essere oggetto e base della

dottrina politica e internazionale moderna, comunque si voglia ideare o definire.

Nella concretezza dello Stato spontaneo, che è quello di cui oggi mai dobbiamo occuparci, non essendo più lecito neppure di nominare lo Stato inorganico fondato dalla violenza, nell'essere concreto dello Stato spontaneo distinguiamo tre elementi assoluti, che lo costituiscono e gli danno vita. L'elemento esterno, anzi tutto, che risiede nella costituzione politica e nelle forme del reggimento statuale. Esso s'integra immediatamente nelle agglomerazioni formate dalla tirannia e dalla forza; ma è l'ultimo ad apparire dove le genti si ordinano liberamente, dietro la lenta e graduale elaborazione della coscienza politica. Quindi l'elemento spirituale, che si comprende nel risultato di questa elaborazione e dà alla forma politica la sostanza etica del volere e dell'unità morale del popolo; così che dove esiste la coscienza politica esiste la Patria, identificandosi coll'organismo dello Stato. Questi due elementi però non bastano, anzi presuppongono necessariamente il terzo, riposto nel sito, ove lo Stato e la Patria si concretizzano, in estensione maggiore o minore, secondo lo sviluppo della vita sociale e i precedenti storici delle varie genti.

Ora l'ambiente, il sito politico, sempre soggetto a trasformazioni attraverso il tempo passato, è destinato a cambiare di limiti altresì in avvenire, ovvero a stereotiparsi nelle circoscrizioni nazionali del presente? Ecco il punto essenziale della controversia. La scuola nazionalista tenta di sostenere la seconda ipotesi, contro la quale si schierano i sostenitori della prima, che bene possono dirsi della scuola evoluzionista, e guardano le cose non più sotto il fascino dell'ideale patriottico, ma sotto la positiva e serena indagine scientifica.

La Nazione costituisce il substrato naturale dell'edifizio politico eretto sul nostro momento storico. Il senti-

mento nazionale è il sentimento patrio che, fissandosi in una conformità di territorio, di razza, di lingua, di coscienza, d'interessi economici, ha creato la forma specifica di Patria e di Stato in quei limiti che geograficamente costituiscono la Nazione, siccome prima erano ristretti nei più angusti limiti della Regione o del Comune e in appresso verranno ad allargarsi nel vasto ambito della Confederazione e del Continente. Orbene, poichè anche gl'interessi collettivi e la coscienza sociale, come dimostreremo in altra parte, subiscono la legge dell'evoluzione, al comprendere che essi faranno un ambito maggiore, creeranno nei limiti di questo un nuovo sentimento patrio ed un nuovo ordinamento politico.

L'elemento stabile non è, ripetiamo, la Nazione, ma la Coscienza civile e politica del popolo; la quale, a tenore della tradizione storica e delle necessità generali, si concreta variamente in circoscrizioni diverse di estensione e di natura. Nella Svizzera, a cagion di esempio, si è attuato in uno speciale organismo politico, tendente ognor più a divenire unitario, ma che impropriamente, e solo per via di similitudine, potrebbesi dire nazionale. Sarebbe da vero strano il volere effettivamente creder tale un popolo mancante dei due requisiti essenzialissimi della Nazionalità: l'unità di lingua e una relativa conformazione di territorio.

Anche meno si ha diritto di parlare di Nazionalità americana. La Confederazione del Nord, che si avvia pure ad una crescente unità politica, se costituisce una Patria e uno Stato, come qualsiasi altra collettività spontaneamente organizzata in ordini giuridici e politici, non costituisce punto la Nazione nel suo caratteristico significato. Anzi essa, la quale rappresenta la civiltà dell'avvenire, tende a quel contorno di vita, non nazionale, ma continentale, sorvolando alla forma che oggi è tanto spiccata in Europa. Se così non fosse l'America dovrebbe naturalmente incli-

nare a partirsi in molti Stati circoscritti a guisa dei nostri, e non già tendere a quella colossale unificazione, di cui è prodromo, per quanto diano i tempi, il Trattato generale concluso a Washington il 28 aprile 1890, da un chiarissimo autore giudicato (1) « esempio della più grande importanza ».

Per contrario gli attuali Stati europei, frutto di vecchie glorie, particolari a ciascun aggruppamento, non potevano, sorgendo a vita novella, rinunziare di un tratto ai loro antecedenti storici e confondersi in uno, o almeno accennare a tal fusione. Il che non operando, si sono circoscritti e delimitati in quei termini propri di Natura, che hanno dato essere alla Nazione ed al suo ordinamento politico.

Ammiriamo qual periodo assolutamente nuovo nella vita dei popoli iniziasse l'epoca moderna, dopo la lunga influenza demolitrice delle irruzioni barbariche e la sosta medioevale di più secoli. Ecco allora bandirsi il concetto sovrano di tutta l'antichità, che un sol popolo dovesse raccogliere in sè, quasi un privilegio, e rappresentare il nerbo della Civiltà, ed il fatto corrispondente che egli dovesse tenere l'alto dominio su tutti gli altri della terra; onde il diritto, o meglio, l'istinto brutale della conquista e la tenace aspirazione alla Monarchia universale, la qual venne, se non affatto appagata, certo posta in una relativa attuazione, dall'Impero babilonese al latino.

Spezzare tal corrente e schiudere alle tendenze internazionali degli orizzonti migliori era soltanto dato ad una opera di regresso; dopo la quale perdeva ogni valore di missione storica, riducendosi di tempo in tempo a un passeggiero conato di forza o di ambizione personale. Impe-

---

(1) Giulio Diena. Il fallimento degli Stati e il Diritto Internazionale privato; pag 182.

rocchè, sulla nuova riorganizzazione, la civiltà sorgeva più diffusa, scissa e specificata in molti organismi politici.

Niuno Stato allora potè più concepire l'idea o la speranza di sovraneggiare gli altri di pari forza e di pari grado nel progresso. E ben si limitò ciascuno ad esercitare o sforzarsi nella brama di esercitare una certa prevalenza da una parte e dall'altra un certo freno alle ambizioni altrui. Da questo avvenne che al criterio politico del dominio universale sottentrava l'altro dell'Equilibrio internazionale; e all'azione violenta della conquista e dello sterminio, l'azione negativa della resistenza e della bilancia delle forze, resa mirabilmente in atto, fra gli altri, dal Cromwel e dal Richelieu.

Se nonchè questo nuovo periodo, sulla base dell'equilibrio europeo, sorto a rendere sull'inizio poco onore agli Stati, a grado a grado si sviluppava e compieva la propria evoluzione col decorso dei secoli, giungendo nell'ultimo suo stadio al pieno riconoscimento della stabile e legittima coesistenza dei vari organismi politici. Il quale progresso non sarebbe stato possibile senza quel nuovo criterio della Sovranità dello Stato, che è quanto dire Sovranità dell'organismo politico, e non più del Governo, assorbito dal Principe, per cui i varii membri si revindicano a libertà e l'intiero trova nella coscienza di se stesso la ragione e la giustificazione del proprio essere.

Fu allora che, riconosciuta l'esistenza e la finalità dello Stato nel volere e nell'utile del popolo, fuori l'arbitrio dei dominanti, esso non poteva determinarsi se non facendo capo ad elementi naturali e storici, e fissandosi in certi caratteri di unità di sito, di progenie, di lingua, di tradizioni, di bisogni, i quali stringono quel legame etico della coscienza patria comune. Sorge allora il principio di Nazionalità politica e si coordina lo Stato nazionale,

come limite giuridico e propria giustificazione di ciascun organismo politico.

Bisogno dell'età nostra era di effettuare la legittimità degli Stati, quando questi aspiravano a costituirsi sopra la base di libertà e d'indipendenza, passando dal primo momento dell'Assolutismo, attraverso forme intermedie, allo Stato autarchico, mediante il fondamento della Nazionalità. Il Nazionalismo veniva così a stabilire la persona giuridica ed autonoma dello Stato nella vita interna ed internazionale; e da questo punto di riguardo la sua importanza diviene straordinaria e la sua funzione storica alta e nobilissima.

Ciò non pertanto è poco serio l'elevare questa missione storica del Nazionalismo, propria dell'età nostra, ad una missione eterna delle società politiche avvenire; perchè la Nazione è stata ed è la forma transitoria nella quale si è incarnata la libertà e l'autonomia pubblica, laddove la sostanza invariabile consiste nella coscienza sociale integrata e nel sentimento patrio dei vari organismi, per cui ogni Stato, liberamente costituito, diviene persona autonoma e giuridica della società internazionale.

Lo Stato per acquistare i diritti della personalità politica internazionale deve essere capace, attraversando nella elaborazione e nello sviluppo della sua capacità, il momento potenziale e l'attuale. Nel primo consiste la coscienza e il volere di un dato popolo, nell'altro il vigore e l'energia di costituirsi a reggimento di Stato. Che poi sia nazionale o federale, che i cittadini siano vincolati da una compatta unità di costumi, di caratteri naturali e di esigenze economiche, come gl'italiani, o precipuamente da un'opportunità strategica di sito, da quanto gli Svizzeri, ovvero da una comunanza di sentimenti civili e d'interessi, alla pari delle repubbliche americane, tutto ciò è una questione che per nulla conferma od alteri la loro giuridica

posizione internazionale e l'integrità della loro costituzione politica. Quando in vero un aggregato qualsiasi del presente o dell'avvenire abbia la coscienza di sè e la forza per organizzarsi politicamente, diventa Stato e deve essere da tutti gli altri riconosciuto tale, anche non possedendo i requisiti speciali della nazionalità.

Considerando la cosa al rovescio, la dottrina italiana giunse al punto da stabilire la Nazionalità come la condizione giuridica per determinare e acquistare i diritti di Stato, anzi che il fenomeno transitorio con cui lo Stato moderno si è fatto soggetto di diritti nel mondo della società civile. Il principio nazionalistico deve essere rinchiuso nei suoi veri termini rispetto al Diritto pubblico interno ed esterno, escludendo che esso valga, per la sua irrilevanza scientifica e giuridica, ad esserne ritenuto l'essenza immutabile e assoluta. Altrimenti la teoria giuridica dello Stato rimane dubbia, esigua, controversa, come accade sempre che si scambi l'essenziale collo accidentale, il principio informatore col caso specifico.

Meritano gran lode i generosi pensatori del nostro Risorgimento per avere adoperata la loro dottrina a servigio del riscatto nazionale, ma questa dottrina, se può adattarsi a capello nei riguardi della Nazionalità italiana (esempio tipico nella storia) per cui è degna di assurgere alla grandezza ed alla gravità di poema eroico e di sistema filosofico, non è punto applicabile generalmente alla formazione dello Stato futuro, anzi, conforme alle superiori indagini, gli si rivela contradditorio ed insufficiente.

La Nazione, organizzandosi a Stato, è diretta a compiere una nobile missione: la missione della libertà e della indipendenza dei popoli in ogni lembo del Continente, ove palpiti una coscienza e imperi un volere concorde. Compiuta siffatta missione, essa non avrà più ragione di esistere, come organizzazione politica autarchica alla maniera

di oggi, e per tanto si ridurrà alle più semplici forme di circoscrizione territoriale, con poteri costituzionali di solo ordine interno e con vincoli unitivi sempre meno caratteristici e peculiari a ciascuna, per la diffusione della nuova coscienza e dei nuovi rapporti internazionali.

Questa conclusione, tratta a fil di logica dalla nostra disamina, verrà più lucidamente ed esaurientemente ribadita da una minuta rassegna delle moderne tendenze sociali e politiche, di cui imprendiamo a dir parola nei capitoli che seguono.

CAPITOLO III.

Essenza sociologica dello Stato nazionale

La dottrina nazionale, propugnata dalla scuola italiana, ha trovato successivamente dei fautori eziandio in alcuni studiosi più moderni, che si sono ingegnati di conciliarla coi principii di ordine sociale e amministrativo dell'organizzazione politica. Lo Stato nazionale è certamente venuto su come la forma più consona a libertà e legittimità della persona giuridica dello Stato non solo nella mente di pubblicisti, ma, in gran parte, altresì nella realtà storica; onde alcuni, attratti da questa coincidenza storica, ne hanno esagerato il valore sino a reputarlo, come accennammo dianzi, la condizione di ogni futura libertà politica e quasi la forma limite delle sociali aggregazioni.

Celso Ferrari, che ha dettato delle notevoli pagine in proposito, non dubita di affermare (1) che « il principio di Nazionalità nel quale venne sintetizzata tutta l'evoluzione politica europea, costituisca appunto l'ultimo frutto raccolto dall'ideale nella Storia, e quindi quello stesso in cui sta racchiuso il germe di ogni suo ulteriore sviluppo ». Ma, tenendo conto della vera natura e finalità dello Stato nazionale, pur troppo riescirebbe strano che la Civiltà si cristallizzasse in questa forma come nell'ultimo frutto dell'ideale politico! Bisogna pure avvertire che gli ottimisti del Nazionalismo ne vedono essi medesimi i poco rilevanti effetti; però si sforzano di attribuirli, piuttosto che alla essenza dello Stato nazionale, alle vecchie tradizioni, in mezzo a cui è sorto e di cui fanno augurio che si vada a mano

---

(1) V. La Libertà politica e il Diritto internazionale.

a mano svestendo. Se non che un attento esame riguardo a questo punto verrà a dimostrare l'opposto, verrà a dimostrare quanto male si adatti l'organismo politico nazionale al progresso degl'istituti e delle forme sociali.

Può dirsi che la Nazione costituisca un organismo sociale e che abbia in sè le attitudini per soddisfare ai bisogni collettivi, morali ed economici, in un'epoca più avanzata di Civiltà? I principii fondamentali della Sociologia fanno reputare inevitabile la esistenza di un ambiente sociale in cui l'uomo viva, cedendo una parte dei suoi diritti in compenso dell'acquisto dei corrispondenti doveri altrui, creando uno stato di reciproco affetto e legandosi ognuno spontaneamente a una serie di obblighi che lo tengano avvinto alla funzione destinatagli nella vita sociale. È questo un argomento decisivo contro coloro, i quali oppongono al Nazionalismo l'anarchia e l'individualità assoluta, che è quanto dire l'infrangimento dei rispettivi doveri e diritti sociali; ma non può dirsi argomento del pari irrefutabile allo scopo di sostenere come soltanto il Nazionalismo politico sia valido a raggiungere cotesta finalità in una speciale Società giuridicamente organizzata, mentre si debba ripudiare qualsivoglia altra orientazione di forma e di complessività collettiva.

La società organizzata presuppone l'autorità imperativa di supreme norme giuridiche, cui hanno obbligo di sottostare gli individui e le varie circoscrizioni interne: queste norme supreme sono qui più ristrette, altrove più larghe e numerose, onde procedono le varie gradazioni di unità politica delle diverse popolazioni umane, ma sono imprescindibili perchè sorga il concetto delloStato e la delimitazione del Diritto imperativo concreto. Ove sovraneggi questo è improprio parlare di rapporti tra Stato e Stato. perchè le varie parti divengono solo circoscrizioni del medesimo organismo politico; o almeno occorre distinguere

nettamente lo Stato interno dallo Stato internazionale. E Stato interno è ad esempio quello di New-Jorck, quello di Baviera; dove che sono Stati internazionali la Germania, la Confederazione del Nord-America, l'Italia, la Francia.

Il principio nazionale è stato quello che, nella ultima evoluzione storica, ha segnato i limiti del Diritto politico supremo e quindi la determinazione effettuale dello Stato, cioè dell'organo supremo di esso Diritto; i quali limiti per conseguenza sono ispirati ad una unità tradizionale di territorio, di costumi e precipuamente di bisogni politici, che sono la molla della finalità dello Stato nazionale. Togliete la funzione politica, la Nazione perderà il vincolo unitario e si snaturerà incontanente. Orientatela a funzioni sociali, dopo uno sforzo inutile, si scioglierà dal carattere di principio unitivo di una specifica aggregazione sociale. L'organismo nazionale bensì dal punto di vista politico e nel suo contenuto patrio, è omogeneo, ed è termine di coesione, facendo capo ad una unità tellurica, storica, morale e ad una funzione spiccata di ordine dentro e di protezione fuori. Considerata invece dal riguardo sociale, si manifesta del tutto eterogenea, perchè non s'incentra in nessun coordinamento materiale o etico che possa avvincere il popolo in una stretta unità di fini generali.

Quindi è che le Nazioni, stando sotto la giuridica delimitazione dei confini e sotto il peso della vita politica loro propria, a base di aggressione internazionale e di forma militaristica, si appalesano quale ostacolo allo sviluppo delle funzioni sociali e rendono vano lo studio di coloro, cui sembra possibile il dare una interpretazione sociologica al fenomeno nazionale. La Sociologia non riuscirà a trovare il terreno adatto per la sua applicazione se prima all'azione degli organismi costituiti con precipua finalità politica, non si sostituiranno quelli ispirati a funzioni sociali, risultanti da un impulso interno anzi che

esteriore, da condizioni richieste per l'incremento della vita economica e individuale e non delle singole personalità politiche dei popoli.

Al dì d'oggi va pigliando sempre maggior forza e potere il moto sociale, invocante dopo la lunga, faticosa conquista dei diritti politici da parte dell'individuo nello Stato e dello Stato nel Mondo delle Nazioni, la conquista economica di una vita collettiva e individuale più agiata. E in tal modo al Governo del dimani l'opinione pubblica imporrà la lotta interna contro la miseria, la riorganizzazione delle classi, la lotta esterna del lavoro internazionale; intenti, i quali non potranno certo eseguirsi nei limiti angusti dello Stato nazionale, sovrano ed autonomo di fronte agli altri. Lo sviluppo economico non otterrà di affermarsi poderosamente se prima non saranno tolte di mezzo queste delimitazioni, formando Stati o federazione di Stati assai più vasti degli attuali, sopprimendo per via graduale infiniti sperperi di denaro e di forze umane, arrecando in ambito maggiore l'unità e la solidarietà economica dei vari gruppi sociali e delineando la formazione delle grandi classi, ciascuna delle quali faccia capo e s'incentri nell'unità degli interessi comuni. E in vista appunto di questa nuova corrente alla quale si attraversa l'angustia e la inadattabilità dello Stato nazionale, il Congresso di Londra del 1888, nell'elevare una vibrata, per quanto a nostro credere inopportuna protesta contro gli armamenti europei, invitava i lavoratori ad abbandonare l'idea nazionale, generatrice di odio e di guerra, non essendo possibile un miglioramento delle condizioni della classe operaia senza l'accordo da stabilirsi per mezzo di una organizzazione internazionale.

Stabilita una nuova Società politica più vasta, cogli elementi che altrove esamineremo e coi fini, che ne saranno una legittima conseguenza, tutti essi elementi e fini met-

teranno capo ad una nuova e migliore sintesi organica più complessa, in cui l'uomo troverà la causa e lo stimolo dei sentimenti altruistici, e nel contempo la circoscrizione sociale, giurídica e politica meglio idonea per lo sviluppo delle proprie attività e l'esercizio dei diritti e dei doveri scambievoli. Cosicchè, presagendo la dissoluzione degli Stati nazionali, quali oggi esistono, non si viene a quel disgregamento temuto da molti, ma ad una nuova integrazione di coscienza e di vita sociale, rispondente alle evolute esigenze della Civiltà.

La lotta di classe di cui abbiamo or fatto cenno ne sarà l'orientazione più acconcia, malgrado le strane virulenze scagliate da molti scrittori moderni a siffatta istituzione ed ai suoi propugnatori, quasi che lotta di classe stia a significare guerra civile e regresso alle corporazioni del medioevo; o che le cose umane non sieno sottoposte alla Legge del Progresso, mediante la quale il mondo si muta di continuo e gli eventi passati non si ripetono. Nell'età di mezzo le corporazioni si determinarono per supplire a quanto non poteva allora dare l'ordine pubblico e la potestà politica; perchè, nel difetto di una Giustizia interna e di un potere che tutelasse i buoni e infrenasse i riottosi, ognuno doveva provvedere da sè all'integrità della persona e delle cose proprie; e volendo offendere, o temendo ogni momento di essere offeso, ognuno cercava naturalmente alleati e compagni. Le corporazioni furono in quei tempi rimedio e scampo dalle reciproche aggressioni, trovando in esse, come nota in proposito l'autore dei Promessi Sposi (1), il vantaggio di impiegare ciascuno per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti.

---

(1) Capitolo I.

Siffatti aggruppamenti, reclamati dalle condizioni sociali del tempo, non si formavano poi alla cieca e alla rinfusa, ma s'accentravano in una peculiare attività, la quale determinava una serie d'interessi comuni a più individui, tenendoli solidali e compatti. Allora i mercanti si arrolavano in maestranze coi mercanti, gli artigiani cogli artigiani, e i giuristi si stringevano in lega coi giuristi, i medici coi medici; dal che nasceva una specificazione integrata di classi sociali, e in esse eziandio si compiva una vera funzione sociale. Ma, chi ben consideri, la lotta di classe come tale, era in quei tempi un semplice derivato, uno strumento della lotta per la giustizia e la sicurezza pubblica, che è la vera sostanza e cagione del fenomeno medioevale. L'artigiano per fermo non si univa all'artigiano per resistere alla tirannia economica del capitale o del latifondo: ben altro! Egli si univa per difendersi contro le ribalderie e prepotenze dei facinorosi, non infrenati d'alcuna Legge, e la corporazione esercitava, il meglio che potesse, le funzioni di ordine, anzi che di economia sociale.

All'opposto la nuova lotta assume un carattere sociologico, nascendo, non dalla mancanza, ma dalla piena stabilità dell'ordine politico e sociale, e riuscendo, per tal cagione, assai proficuo strumento del progresso civile. Come reputare effettuabili i vecchi abusi delle classi potenti e le malversazioni delle deboli, se allora niuna classe dovrà badare alla propria sicurezza, alla propria libertà, alla propria eguaglianza giuridica, tutte garantite ed assicurate dal grande organismo politico, in cui le classi stesse avranno a svolgersi? Ecco la marcata differenza tra il futuro e il passato, la quale dimostra il torto di chi, parlando di codeste forme di organizzazioni sociali, le bolla col titolo di viete. Le trasmodanze e i disordini delle piccole oligarchie medioevali non ne furono una degenerazione, ma erano insite

alla loro natura e prodotte dall'ambiente sociale. Perchè vi si potessero convertire anche le future, bisognerebbe aver animo di dubitare che la Società possa un giorno ricadere in tale anarchia giuridica e morale, da riprodurre, eziandio in tutte le altre condizioni e forme, il fenomeno regressivo del Medioevo. Sopra tutto poi bisognerebbe continuare nella ignoranza della vera funzione sociale delle classi e della inevitabile riorganizzazione economica verso cui procede sicura la Civiltà, tenendo dietro alla luce della induzione scientifica.

All'attività economica delle classi, per le quali si palesa troppo angusta e inadatta la cerchia nazionale, si coordina il funzionamento pubblico, che regola i rapporti civili e fissa le gerarchie per le mansioni attinenti ai fini di coesistenza armonica fra cittadini e cittadini. Questo funzionamento viene assorbito dallo Stato nazionale, come legittima conseguenza della sua unità e conformità; di maniera che il sistema amministrativo tipico della Nazione è quello a base di accentramento, per cui si nega l'indipendenza degli enti antarchici locali, assumendo lo Stato il compito di ordinarli e subordinandoli a se stesso, quali suoi organi.

Grave è la disputa nella scienza sulla maggiore convenienza del decentramento che dell'accentramento amministrativo negli organismi politici moderni. Sul che anzi tutto fa d'uopo distinguere due forme di decentramento, il burocratico dall'autarchico, che è quanto dire il politico dall'amministrativo in senso proprio. Questo riguarda i limiti della dipendenza degli enti locali dal potere centrale, e si risolve in una disputa di applicazione, essendo da tutti concordemente ammesso il principio di coordinamento e subordinazione dei primi al secondo. Il decentramento burocratico per contrario concerne l'attribuzione all'autorità locale di funzioni pertinenti allo Stato e dà luogo alla

controversia se giovi più lasciare tali funzioni al potere centrale o demandarle agli enti amministrativi. Noi però ci occupiamo brevemente di questa seconda forma di decentramento, che è la più importante dal punto di vista politico, senza punto discendere all'esame della tecnica e della pratica amministrativa.

Si notano i vantaggi e i danni del decentramento: tra i danni emergono il disgregarsi del principio unitario, colla disformità dei criteri seguiti da luogo a luogo, e il fatto che l'amministrazione locale governativa può snaturarsi facilmente in una specie di tirannia amministrativa o mostrarsi troppo pieghevole alle pressioni locali. In compenso poi fa che il potere, più al contatto cogli amministrati, ne conosca meglio i bisogni e possa soddisfare con maggiore oculatezza e solerzia alle loro esigenze legittime; oltre di che il decentramento evita il continuo assorbire ed ingigantire dell'Amministrazione centrale per la soverchia copia del personale burocratico e per l'incremento sempre maggiore delle funzioni pubbliche.

Ognuno sa che l'interesse sociale, compenetrandosi coll'individuale, a misura che tutte le masse divengon coscienti, si allarga vie più, e le funzioni, acquistando importanza di ordine generale, sono esercitate dal pubblico potere in sostituzione dei singoli privati. L'individuo è astretto di subire sempre maggiori limiti alla sua autorità e al suo arbitrio; nè ciò gli torna male, perchè siffatta restrizione, mirando al vero bene comune, contiene la garantia reciproca dei particolari uomini; e quanti più diritti la società si arroga sull'individuo, altrettanti doveri contrae in vantaggio di lui, mentre lo sviluppo crescente delle funzioni pubbliche si rivela il più efficace espediente per la relativa eguaglianza di diritti sociali degl'individui, che da sè non potrebbero acquistarli e goderli.

In forza di queste ineluttabili tendenze moderne, con-

servando l'accentramento e l'unità politica nazionale, lo Stato verrebbe, come viene in effetto, a regolare per azione diretta del governo centrale tutte le complesse funzioni sociali e amministrative del territorio. E allora, quale scompiglio! Giudicate, dice in proposito lo Spencer (1) con grande acume ed eloquenza, « Giudicate a che non arrivi in simili condizioni il dispotismo di una burocrazia centralizzata e graduata, che tiene in mano tutte le risorse della comunità; ed ha dietro di sè tutta quella quantità di forza che crede necessaria per imporre i suoi decreti e conservare ciò che essa chiama ordine ». Le quali parole sebbene siano dal filosofo inglese dirette contro il Socialismo di Stato, pure trovano opportuno riferimento al Nazionalismo politico, che dal lato dottrinale come dal lato sociologico ripugna all'evoluzione del Progresso civile, attraversandosi all'ordinamento interno da questa evoluzione reclamato, ed essendo una circoscrizione amministrativa troppo vasta e complicata nella inviolabilità del suo principio di accentramento.

« E senza subbio, avverte il Gasparotto, (2) a questa inadattabilità dell'organismo nazionale all'attività industriale, si riferiva il Renan, quando notava che non Roma accentratrice e uniforme, ma la Grecia operosa scissa nei molteplici suoi Stati, deve essere il modello della Società politica futura ». Di modo che, lo sgretolarsi dell'unità nazionale, preveduto da molti quale triste conseguenza delle autonomie burocratiche locali, è una necessità della evoluzione sociale e si risolve al contrario nel mezzo per effettuare meglio le funzioni economiche nella vita internazionale e le funzioni sociali pubbl che nell'ambito più ristretto delle Regioni o delle Province, secondo le specifiche contingenze dei varî aggruppamenti amministrativi.

---

(1) L'individuo e lo Stato: La nuova schiavitù, p. 28.

(2) Luigi Gasparotto. Il Principio di Nazionalità nella Sociologia e nel D. Internazio' ale — Conclusione

Se non che a molti dispiace anche il sentir questo, stando sotto l'incubo del male più serio che ne verrebbe qualora le nostre previsioni non si traducessero in fatto, dando invece luogo ad una caotica e pericolosa disorganizzazione sociale. Il quale timore dimostra che in proposito non si è ancora scritto a sufficienza e chiaramente; perchè le due schiere di autori che in qualche modo abbiano sfiorato l'argomento, i politici e i socialisti, sono andate sempre alla spartita, guardando la quistione unilateralmente, senza cercare la determinazione armonica tra l'avvenire sociale-amministrativo e l'avvenire politico-giuridico degli Stati. Osservando in fatti il Gasparotto, che, secondo molti scrittori gli odierni Stati nazionali col tempo si trasformeranno in semplici circoscrizioni amministrative con autorità politica di ordine interno, si domanda se queste sapranno conservare intatto il carattere amministrativo, o che non torni piuttosto a verificarsi qua e là il fenomeno nazionale. E aggiunge: (1) « Chi potrà promettere che queste aziende amministrative non si trasmutino in nuove corporazioni politiche, aspiranti ad assumere una individualità tutta propria? »

Siffatte paure esprimono, anzi tutto, come i sostenitori della dottrina nazionale proclamino sì, pur loro, il bisogno del progresso sociale, ma non si attentino di delinearlo, e così offrono modo agli altri per crederlo arbitrario e di esito malcerto. Anzi ecco in Italia tra i socialisti, che sono i corifei moderni di ogni idea avanzata, il Turati e il Colajanni, toccare con molto riserbo della quistione nazionale, e il Colajanni, anzi, mostrarsi incline a propugnarne la teoria, siccome riferisce l'autore dianzi ricordato.

---

(1) Op. cit. Capitolo III.

Egli è certo che bisogna avere studiato troppo superficialmente e ingenuamente nella vera essenza del progresso per esprimere quel timore. L'avvenire non sorge a tenore dei capricciosi disegni di un Cornelio de Boom o dell'alta idealità kantiana, ma in dipendenza della necessità storica, e quindi in un modo assolutamente spontaneo e sostanziale. Il potere amministrativo tende a localizzarsi in limiti più ristretti, e intanto il potere politico fa segno di spaziare nel vasto ambito di più nazioni, determinandosi per tal guisa, dall'individuo allo Stato, o Ente supremo politico, una gradazione di sfere attive sempre crescente, e tutte in reciproca armonia, assumendo ogni sfera quelle mansioni che rispondono alla propria attitudine di soddisfare dati bisogni interni e peculiari, e stringendo l'una verso l'altra un legame di correlazione pacifica e non più di predominio assorbente, nè del Comune a danno dello Stato, o di questo a danno del primo; nè dell'individuo a pregiudizio della Società o viceversa, come nel decorso dei tempi ci dimostra la Storia del passato.

Allora nella vita sociale si specializzano e distinguono meglio tre principali funzioni. La funzione politica, propriamente detta, al vertice, per unificare il diritto fra più genti, diffondere egualmente la comunione morale ed economica in tutti i punti della circoscrizione statuale o federale, secondo la maggiore o minore integrazione organica fra di loro delle varie parti, difendere altresì il vasto aggregato dalle lotte esterne e mantenere i rapporti con gli altri Stati civili. Vien poi la funzione amministrativa, che secondo la natura dei bisogni pubblici e delle esigenze del diritto sociale, si localizza nei municipii, nelle province, nelle regioni, nelle nazioni, o in altri contorni presso che della medesima entitá, provvedendosi da ciascun ente al soddisfacimento degl'immediati bisogni della propria circoscrizione e via via ascendendo, colla circoscrizione nazionale,

al potere politico interno, sebbene non illimitato, e lasciando in tutta la sua integrità l'autonomia dagli enti minori. In fine alla funzione politica e amministrativa s'intreccia quella sociale, che nelle Società evolute mostra di conquistare un'assoluta prevalenza sulle altre, come anteriormente abbiamo accennato. Essa è riposta nell'attività e nell'organizzazione delle varie classi per sostenere la lotta economica, negl'istituti sociali che le disciplinano, le completano, le rendono più efficaci, e sollevano di molto le classi inferiori, fornendole di quanto individualmente e privatamente non sono in condizione di acquistare.

E per fermo, col mezzo degl'istituti sociali e le associazioni di classi, si aumenta la prosperità generale senza porre freno alle mire del potente e nel contempo senza avvilire i derelitti. In Italia, come in Francia e nel Belgio, si vanno attuando i modi più consentanei all'esercizio della beneficenza sociale. Si asseconda il sistema delle corporazioni, si facilitano i prestiti sull'onore, le casse di risparmio e di mutuo soccorso per la vecchiaia, per gl'invalidi, per gl'infortuni sul lavoro. S'istituiscono patronati, giardini festivi, case operaie, cucine economiche, officine sociali, biblioteche popolari, ville e gallerie pubbliche e per fino ai nostri giorni si vanno fondando le Università popolari, che già hanno meritato in Italia dal loro primo inizio l'universale approvazione. Vediamo oggi fornire gli attrezzi del lavoro al povero affinchè nobiliti del suo sudore il pane che mangia; alla vedova che lotta tra la fame e il disonore gli arnesi del lavoro femminile; agli orfani l'instradamento ad una professione o mestiere; agl'infermi poveri l'assistenza morale e materiale financo a domicilio. Dalle quali benefiche istituzioni nasce un certo avviamento verso la dovuta equità sociale e un'organizzazione assai migliore per la conquista della prosperità economica.

Gli enti amministrativi, gli enti sociali e l'ente politico

vivono compiendosi e rafforzandosi a vicenda, illuminati dal progresso intimo della coscienza e della civiltà umana; in maniera che, dissolvendosi in loro prò lo Stato nazionale, non potrà mai avverarsi un ritorno alle corporazioni, al municipalismo, all'anarchia medioevale, nè al Nazionalismo odierno, come temerebbe il Gasparotto. Perchè succedesse questo, bisognerebbe che il fenomeno nazionale, propriamente detto, fosse venuto fuori a caso e non avesse avuto la sua lunga preparazione e la sua grande missione storica, di cui ci siamo trattenuti sopra. Bisognerebbe inoltre dimenticare che, nel decentramento amministrativo e nella dissoluzione dello Stato nazionale il Potere supremo, le forme libere di Governo non andranno perdute, ma invece saranno il presupposto vitale delle future organizzazioni politiche, e che l'ordinamento pubblico, sia pure dopo un transitorio e parziale regresso, causato dalle probabili rivolte sociali, vieppiù campeggerà sovrano indice di una Civiltà progredita.

In che maniera temere dunque in prosiego di tempo un ritorno storico a forme tramontate? E su quali elementi si ricostituirebbero queste, violando la Legge più assoluta e irrefutabile della Storia, che è la « necessità del fenomeno » ? Come la lotta di classe avvenire non è quella del tempo andato, così l'ente autarchico amministrativo non sarà il Comune dell'età di mezzo. Perocchè, mentre questo non aveva un potere politico bene ordinato al di sopra e dovette assumerlo da sè, divenendo Comune-Stato alla pari delle Città-Stato di Grecia, l'ente moderno non sorgerà dal disordine morale e sociale, ma, costituendosi in tempi che non gli danno ragione e potere di esercitare alcuna autorità politica, dovrà limitarsi naturalmente alle funzioni interne, e amministrative; atomo pacifico, fra tanti altri non meno pacifici, del grande organismo in cui sarà chiamato a vivere.

CAPITOLO IV.

Vitalità politica dello Stato nazionale

Rilevando altrove la missione storica del Nazionalismo nella Costituzione dei moderni organismi politici, abbiamo avvertito che tutta la sua importanza risiede nell'avere dato l'ultimo sviluppo alle forme politiche sorte collo spuntare della età moderna, determinando i limiti e la legittimità di ciascuno, abolendo il principio dell'aggressione territoriale nel Continente fra gli Stati più civili, e compiendo la libertà interna e l'indipendenza esterna di ciascuno di essi. Con tutto questo il Nazionalismo rimane sempre un ostacolo al nuovo progresso del Diritto e della Giustizia internazionale, perchè le delimitazioni dei confini nazionali e la Sovranità assoluta impediscono l'attuazione del principio supremo della continua fusione e trasformazione degli Stati, nel che sta riposto il segreto del Progresso politico umano e dell'incremento della pace internazionale.

In vero, lo Stato nazionale, perfezionando la struttura, non ha fatto che ribadire meglio le tendenze degli Stati moderni; quelle tendenze militaristiche le quali oppongono il più grande intralcio al trionfo del Diritto delle Genti. Di che può rallegrarsi l'internazionalista se, cessata la lotta tra l'Inghilterra e l'Assolutismo francese per le colonie americane, oggi più cruda e tenace la rinnovella in Africa la progredita e libera Repubblica d'oltre Alpi? Quale alleanza fu mai più incongruente, sempre all'occhio dell'internazionalista, che le presenti alleanze austroitaliana e francorussa? E il principio d'integrità di quello avanzo di barbarie che è l'Impero ottomano non è tuttora

sostenuto dalla Gran Brettagna così gelosamente, come si vide la prima volta nel 1829?

Il vero e irrefragabile progresso è da notarsi nello interno dell'organismo politico, ove al celebre « c'est moi » è sottentrato il concetto del popolo sovrano che per mezzo dell'organizzazione nazionale si è tradotto in realtà effettiva. Ma come che sia retto il potere supremo dello Stato, finchè vive rigoglioso, e affatto indipendente al cospetto di altri non meno potenti, trova sempre il destro e talvolta il bisogno di avvantaggiarsi colle baionette e i cannoni; e non senza una ragione perpetua e inerente all'essere delle presenti condizioni internazionali fu rassomigliata l'Europa di oggi a una immensa Caserma, ove il progresso delle istituzioni militari, il perfezionamento tecnico degli strumenti di morte assorbono il meglio delle forze vive delle Nazioni. L'egoismo, la gelosia, l'avidità sono estrinsecazioni proprie, malgrado ogn' incremento di Giustizia umana, delle personalità politiche distinte, numerose e tendenti alla loro rispettiva conservazione; onde bisogna ritenere, quali legittime e connaturate manifestazioni degli attuali ordini politici, queste tre grandi attività internazionali: L'espansione coloniale, l'equilibrio politico, le alleanze precarie. Esse costituiscono la vitalità dello Stato nazionale; e se debbonsi abbattere come istituti politici contrari al progresso del Diritto pubblico esterno, occorre minare prima l'organismo che li crea e mantiene; allo stesso modo che la loro cessazione implica il graduale scadere, per naturale decrepitezza, dello Stato nazionale, dando vita a novelli ordinamenti ed a novelle forme di attività internazionale.

Coloro i quali invece preannunziano nel Nazionalismo universale la fine delle gare tra i pòpoli, pur dichiarono che lo stato attuale delle cose stride colla vera finalità umana, ma lo concepiscono quale avanzo temporaneo delle antiche spoglie di cui tuttora la Nazione non si è potuta

svestire per la tenace influenza di viete tradizioni e di pregiudizi. Già tentammo di mettere in chiaro che la Nazione eretta a Stato è un organismo a base politica e militare per cui assomma tutti i requisiti e scopi dello Stato che in sè concretizza. Essendo questo, nella sua nota prevalente, il portato della lotta per la difesa esterna e per la sua collettiva prosperità economica, l'organismo che lo incarna oggi non può concepirsi fuori l'ambiente di attriti, nè può indirizzarsi a fini puramente sociali e industriali non ostante il progredito spirito di giustizia internazionale.

Si può immaginare una Nazione senza peculiari tendenze, senza peculiari bisogni, senza peculiari attività? Ebbene, tali contingenze specifiche la costringeranno a cercare alleati in chi per avventura la senta allo stesso modo; le proprie attitudini la muoveranno a contrastare colle altrui, e la propria energia la spinge naturalmente all'espansioni in pregiudizio dei più deboli competitori. Del quale principio sostanziale evidentemente non hanno tenuto conto i fautori della dottrina italiana, che si possono distinguere in due schiere. Fondando tutti l'evoluzione ultima della vita internazionale nella coesistenza degli Stati nazionali autonomi, alcuni di essi prevedono il pacifico e armonioso loro Equilibrio a fondamento della pace tra i popoli; gli altri si accordano nell'idea di una certa Unione convenzionale che serbi intatta la personalità politica della Nazione. Ma ben ci sarà facile dimostrare quanto sia erroneo sì il concetto degli uni, che degli altri.

Fondatore della prima teorica è Gian Domenico Romagnosi, che mezzo secolo dietro lasciava scritto nella sua celebre opera postuma (1) « Giungendo ogni Nazione ad avere una esistenza a sè ed un unico governo, sarebbe con-

---

(1) Scienza delle Costituzioni — Parte II; pag. 385.

tenta del proprio territorio, e la manìa della conquista verrebbe relegata fra le atrocità che fecero gemere i miseri antenati ». E, dopo di lui, tra gli altri, una mente profonda di giureconsulto, esprimeva così lo stesso concetto (1) « Se avverrà che le Nazioni si ricostituiscano nei loro limiti naturali e dal loro seno sorgano gli Stati, qual'espressione e forma spontanea di ciascuna nazionalità, allora sì che le associazioni generali delle nazioni, qual grande creazione della natura, sarà ponderibus librata suis. Il problema dell'equilibrio politico troverà finalmente la vera, la sola sua soluzione possibile ».

Per quanto nobili queste parole, non rispondono alla realtà delle cose; e nell'idea dell'equilibrio armonico vagheggiata con esse sembra di scorgere una grande contraddizione che porta all'assurdo. Constatiamo primieramente che la vita sociale si estrinseca per via di forze, le quali, se non si respingono, necessariamente si attraggono ponendosi al contatto; stante che la forza, per essere una energia viva ed estrinsecativa, quando non lo faccia in contrasti, si deve svolgere nella integrazione colle circostanti per assumere una nuova posizione di fronte ad altre forze più lontane e più intense. E dato, nel presupposto romagnosiano, che le Nazioni arrivino a bilanciarsi pacificamente, e che nello stesso tempo tutte godano perfetta autonomia, allora l'energie che risiedono nella loro vitalità politica, debbono cospirare nel medesimo verso e non contrariamente perchè non faccia capolino il conflitto che noi escludiamo. Per questo l'equilibrio pacifico degli Stati quando non sia la forma iniziale della loro Federazione, ne esclude la vitalità politica, e avverandosi, ne dimostrerebbe il totale esaurimento e la fine; come in mec-

(1) Matteo Pescatore — Logica del Diritto; pag 309.

canica l'apparente armonia tra molecole disgregate segna la loro immobilità e non la loro attiva coesistenza. Chè se poi ammettiamo la vitalità, dovendo le forze politiche convergere all'ideale pacifico, non può aver luogo più l'assoluta indipendenza, e l'equilibrio voluto si converte in un certo grado, maggiore o minore, di fusione fra i vari Stati armonicamente coesistenti. Ecco perchè ne sembra assurda l'idea del Romagnosi, reputando che ogni equilibrio politico sia apparente e non reale, che è quanto dire, dipende non dalla pacifica armonia degli Stati, ma si determina qual'estrinsecazione dell'antagonismo di più forze, che lottando riescono a bilanciarsi per la rispettiva energia di resistenza.

La conservazione dell'Impero Turco è al giorno d'oggi uno dei frutti men belli dell'Equilibrio europeo. Avidi i grandi Stati di smembrarlo a loro vantaggio; scaltri da comprendere la difficoltà del lauto acquisto, diviene risultante dell'ingordigia e della previdenza scambievole il sistema negativo di serbare l'integrità di quello, facendosi paladini del loro geloso egoismo. Se non che è opportuno notare che se lo scopo di tal bilancia è non poco deplorevole rispetto a chi la vagheggia sotto il falso titolo di amor della Pace, riesce eccellente nella sua artificiosa stabilità, perchè concorre a ravvivare la coscienza oppressa dei popoli servi, in maniera da potersi trovare abbastanza forti, quando volga propizia l'occasione, non solo ad abbattere la schiavitù presente, ma eziandio a costituirsi in organismi politici indipendenti. Attraverso i conflitti, le incertezze, le astuzie della Diplomazia internazionale si svolge la vitalità dei nuovi Stati, e quanto più tardi se n'emancipano, tanto più ne escono sicuri e baldi del loro avvenire. E certamente, qualora si ricacciasse oggi il Turco nella sua natural sede, molti popoli orientali non farebbero che mutar padrone, non avendo ancora la forza di reg-

gersi da sè; mentre la Russia o l'Austria acquisterebbero una illegittima e perigliosa estensione territoriale, ai danni degli altri Stati e del presente equilibrio politico.

Quando poi in Europa non si vedranno più popoli aggregati dalla violenza, quando sarà stabilita l'indipendenza e la libertà in tutto il Continente, la Politica degli ingrandimenti territoriali sarà del tutto finita, il che varrà a porre termine agli attriti, e con essi all'Equilibrio, che ne è la manifestazione negativa. Questa è in vero la genesi e la funzione dell'Equilibrio politico, per le quali non potrebbe mai assumere un valore positivo nella vita internazionale, nè divenire la condizione del suo futuro incremento. Esso per fermo riguarda in modo particolare la Politica territoriale europea, e, sorto per frenare le ambizioni dei varii Stati di potenza presso che eguale, cesserà inevitabilmente quando l'ambizione stessa non avrà più materia su cui spiegarsi. Laonde noi vediamo la fine dell'Equilibrio europeo al momento in cui il Romagnosi ne proclama il regolare e definitivo assetto; perchè la coesistenza pacifica e indipendente delle Nazioni è una ingenua idealità ed il reale progresso del Diritto pubblico esterno va ricercato sulla base della evoluzione e della trasformazione degli organismi politici.

Il principio della Bilancia delle forze, elemento necessario della vitalità dello Stato nazionale e di ogni altro organismo politico chiuso in limiti relativamente angusti, si coordina a quello della Espansione coloniale, che giova a tener desto il sentimento patrio, affermando l'individualità, la potenza, l'attività degli Stati e determinandone la rilevantissima funzione esteriore, che in gran parte li tiene integrati e compatti nella loro personalità singolare. Evidentemente è un grave errore dei Governi il reputare che la politica coloniale dovrà condurre alla massima estrinsecazione delle energie economiche di ciascuno Stato, e

nello stesso tempo non poco s'illudono sperando con tal mezzo l'acquisto di una potenza coloniale, duratura e stabile. La colonizzazione di Stato finisce sempre col firmare nuove coscienze e integrare nuovi organismi politici, mediante la fusione degli elementi esteriori ed indigeni e l'importazione della propria Civiltà: i quali organismi, pressati dalla tirannia dei governatori e dallo sfruttamento della madre patria, affrettano il loro riscatto ad autonomia e libertà. Il Progresso umano in vero nasce frequentemente dagli atti, che riguardo alla intenzione di chi li compie, meritano la più severa censura, perchè appariscono suggeriti dal bieco egoismo e dalla idea del proprio tornaconto. Sul che meditando l'autore della Scienza nuova, gli veniva fatto di concepire l'idea metafisica di una Provvidenza umana, che attende a ricavare dalla utilitaria autofilia dei particolari individui il vantaggio universale della Società. Come « volendo gli uomini soddisfare alla libidine, rimasero stretti in famiglia (1) », così, ingegnandosi gli Stati di appagare la loro avidità, propagano i semi del Progresso civile infra i popoli barbari, quali gli Africani, o estranei alla corrente della nostra Civiltà quale è il colosso dell'estremo Oriente.

Male per fermo si consigliò il Governo italiano di imprendere una disastrosa campagna coloniale, quando non lo permettevano le proprie condizioni finanziarie e morali, onde lacrimata prova ha reso la vituperevole giornata del 1° marzo. Eppure, al nostro scorno ed allo sperpero delle nostre modeste risorse economiche si connette lo sviluppo civile dell'Etiopia ed il riconoscimento internazionale della sovranità del nero Menelik e della personalità politica del suo Stato. Alla pari quanto non ha guadagnato da mezzo

---

(1) Giovambattista Vico — Principii di una Scienza nuo a — Conclusione.

secolo, e segnatamente in questi ultimi anni, la Cina punzecchiata e molestata dalla famelica ingerenza europea? Questa ingerenza, fondendo le due civiltà e ridestando le forze latenti dell'Impero celeste, anzi che preparare la spartizione, apparecchia la costituzione di una delle più temibili forze organizzate ai danni dell'Europa e della America.

Se tutto ciò è vero da una parte, dall'altra bisogna convenire che la Politica di espansione risponde ad un bisogno di generale importanza e ad un istinto sociale, perchè la natura umana è dotata di una perpetua forza di sviluppo e di mobilità. Quindi, per quanto sia deplorevole l'estrinsecare queste forze in gare di sfruttamento e di prepotenze e per quanto siano esecrabili le guerre coloniali, il principio delle espansioni ultracontinentali in se stesso è legittimo, e ogni Stato è volto a realizzarlo fino a quando la sua naturale attività glielo consentire e sempre che trovi popoli incoscienti e barbari da ridestare alla luce della Civiltà e del Sapere. Il male consiste nella stolta ed egoistica applicazione del principio; dove che i Governi sarebbero nel dovere di favorire l'espansione a base d'industrialismo, non più di ferreo militarismo, e di fondere in una l'azione di parecchi Stati, rendendosi in tal modo più accetti ai popoli delle Colonie e meno diffidenti verso di se stessi ed esclusivi nella singolare attività di ciascuno. La costituzione di vasti gruppi politici, comprendenti più nazioni, riduce il numero dei contendenti, restringe le gare e le gelosie internazionali e nell'aumentata potenza reciproca rende più diffificili e più ponderate le vicendevoli risoluzioni aggressive. E in fatti se la formazione dello Stato italiano non ha potuto nè può ostacolare lo scoppio di una guerra con la Francia o coll'Austria, bene però ha definitivamente determinato la impossibilità di una collisione tra Piemontesi e Napoletani

delimitando per tal guisa col numero delle personalità politiche il numero delle cause di guerra.

Ciò dimostra che se l'espansionismo è insito alla natura ed alla finalità dello Stato, non può non manifestarsi un'attività pericolosa dei presenti Stati nazionali e della loro appartata ed esclusiva personalità politica; mentre brame inesauribili, e pregiudizi, e tradizioni militaristiche agitano vivamente le vecchie oligarchie europee, le quali, cessate le avventure bellicose nel Continente, vogliono ora perpetuare i fasti della gloria marziale con guerre in Asia e in Africa, dal patriottismo derivando nel tempo medesimo lo spirito unitario nazionale e la tendenza più spiccata al così detto onore ed alla potenza militare dello Stato. Il che apparendoci indiscutibile, nulla ci sembra più logico e conseguente che l'agguerrimento continuo di ciascuno Stato, nè più probabile che il pericolo di gravi conflagrazioni europee. Basterebbe a convincersene, il gettare uno sguardo sullo Stato presente della Politica internazionale, trepidante, affannosa e bugiarda che grida « pace », solo per aver agio di prepararsi meglio alla guerra. Onde gli avvenimenti più clamorosi nelle aule legislative sono oggi le discussioni dei Ministri della Guerra e della Marina nel presentare i bilanci e chiedere nuove, ingenti somme, colle suggestive parole di un Lockoy: « Vogliamo organizzare una Marina per respingere un'aggressione, non per aggredire »; o coi foschi presentimenti del Marchese di Lansdowne: « L'esercito deve essere pronto all'eventualità di una grande guerra e anche di una invasione ».

Terza e non meno importante manifestazione della coesistenza molteplice degli Stati nel Continente è l'istituto delle Alleanze con le loro minori gradazioni di Accordo, Lega, Coalizione, Concerto e simili, le quali essendo tutte informate dall'opportunismo politico e dalle convenienze di un dato bisogno, sono di loro natura fittizie,

mobili, precarie. Esse, a differenza delle Confederazioni e delle Unioni, le quali vengono determinate dal bisogno naturale e dalla coscienza popolare, sono il frutto del bisogno politico e del volere governativo.

Nel sistema delle Alleanze notiamo un progresso, in quanto ormai non più si fondano sopra i legami di parentela tra i sovrani e invece di essere subordinate agl' interessi delle Dinastie, mirano al vantaggio dello Stato, grazie ai nuovi principii della sovranità parlamentare; nè si riattaccano ai vincoli religiosi per la conseguita libertà religiosa dei popoli e degl' individui. Non pertanto, mutate le specifiche determinanti, rimane sempre salda la natura e la finalità delle Alleanze, quali accordi viatorî a base di obbiettivi egoistici. Esse si concretano come strumento dell' Equilibrio europeo e a misura che apparirà il bisogno di un equilibrio coloniale, come strumento altresì di questo, prendendo il nome di Alleanze coloniali, ispirate a interessi e scopi diversi. In effetti l' Italia, mentre per la Politica della propria integrità è stretta alla Germania, per quella di espansione tende meglio verso l'amicizia inglese; e all'opposto la Francia, rivale acerrima della prima nel Continente, ha per maggior rivale la Gran Brettagna nella Politica coloniale. Le alleanze e le rivalità si determinano dalla comunanza o dagli attriti d' interessi commerciali e politici; e perciò la Francia, che territorialmente guarda in cagnesco la sua vicina, colonialmente è di continuo nel pericolo di cimentarsi con l' Inghilterra.

Sorgono poi quistioni speciali che esigono l'accordo di tutti gli Stati forti, ed eccoli impegnati nel Concerto europeo sulle acque di Candia o nei pressi di Pechino: Se non che, malgrado la speciosa apparenza di Unità internazionale, questo Concerto non vale da più degli altri accordi, perchè egualmente fondato sopra un comune interesse di egoismo negativo, e non una comune azione, sincera

e spontanea. Le Alleanze funzionano in Politica alla pari dei contrappesi nella bilancia, che ne stabiliscono l'equilibrio. Per tal carattere sono instabili, precarie, e, quasi diremmo, graduali nella loro moltiplicità. Viene costituita un'alleanza ogni qualvolta si voglia resistere collettivamente all'azione aggressiva o pregiudiziale di uno o più Stati alla loro volta in coalizione; onde avviene questa stranezza di considerare i vicini per nemici naturali e per alleati naturali gli Stati la cui assenza di contatto garentisce la mancanza di attriti o di rivalità.

Per questo s'ingannano molti a sperare, che, perdurando lo stato attuale delle cose, le alleanze in Europa si conformino a propinquità di territorio ed affinità di sangne, stante che, mentre le Nazioni hanno una specifica e distinta attività, simili condizioni etniche e naturali muovono vie più il contrasto fra i singoli interessi politici, da cui rimangono affatto oppresse ed oscurate. La stessa affinità di razza, che in un'ulteriore evoluzione sociale ed economica, servirà a stringere vincoli unitivi fra i popoli, nella loro individuale floridezza determina collisioni e antagonismi interminabili: I Genovesi ed i Veneziani, che oggi fondono in uno i rispettivi interessi, non d'altro, ma dalla loro affinità di coscienza e, dalle comuni tendenze marinare, traevano la cagione di lunghe e feroci contese navali. Ed oggi la Francia, che per sangue da una parte si avvicina all'Italia e dall'altra alla Germania, come la sede ove il sangue latino e il germanico si fusero e assimilarono più compiutamente che altrove, oggi la Francia vede e stima appunto queste due nazioni come le sue maggiori antagoniste nel Continente. Forse un giorno l'Alsazia e la Lorena, oscillanti tra le due Nazionalità, saranno destinate a creare e giustificare la loro scambievole simpatia ed unione politica. Per ora invece formano il punto dei loro contrasti; siccome il Mare mediterraneo, che prima

della Galleria del Sempione, ha segnato la naturale affinità degl' italiani e dei francesi, è attualmente il campo delle invide rivalità fra le due sorelle latine. Il Nazionalismo non può convertire le alleanze politiche in alleanze naturali, preludendo alla unione o confederazione, se non viene a scemare come principio di gare e come autonoma e indipendente forma di organizzazione politica. E le Alleanze fittizie, come l'equilibrio e l'espansione militare oltre il Continente, sono manifestazioni varie dello stesso fenomeno e dallo Stato nazionale traggono alimento per continuare a battere una via rovinosa alle proprie finanze e cosparsa di sangue e di cadaveri sotto il tetro carruscare delle baionette e il rombo spaventoso del cannone.

Di questi effetti si preoccupano altri scrittori più recenti, e, respingendo l' ideale etnicarchico del Romagnosi, espongono l' idea di una morale Unione europea sulla base perpetua del Nazionalismo autonomo, con che stimano di aver trovato la vera dialettica dell' Internazionalismo e dell'armonia sociale nell'Umanità. La investigazione dell' importanza di questa teoria è implicita nella soluzione di due quesiti fondamentali: In qual modo e per qual forza gli Stati vi si accomoderanno? E cambiando, con ciò l' indirizzo politico, è a credere che non cambierà nel contempo la coscienza e lo spirito nazionale, anzi non bisogna dare questo cambiamento come presupposto dell'altro?

Rispondere a tali inchieste significa ricercare le cause e gli effetti di una possibile trasformazione internazionale. In vero l'elemento imprescindibile e determinante ogni aggregato umano è il bisogno, sotto tutte le sue forme. Confidare che uno Stato si unisca ad un altro per la pratica della Giustizia e per una finalità diretta di bene umano, non è d'accorto, perchè, in ogni cosa, il movente immediato, quando non sia esclusivo, sta nell' interesse egoistico.

Al mancare di questo, vedremmo stabilirsi tra gli uomini il principio della immobilità, per quella tendenza psichica di conservazione e di acquiescenza ai fatti compiuti, che risponde alla Legge d'inerzia del mondo fisico. Quindi anche i moderni Stati si conserverebbero alle attuali condizioni, se non sorgessero nuovi bisogni e nuove esigenze economiche, morali e politiche a render loro insufficienti quelle condizioni.

Ma ammettendo poi il sorgere dei nuovi bisogni, sarà d'uopo al soddisfacimento di questi si coordinino dei graduali nuovi orientamenti, che il tempo arrecherà nella vita internazionale coll'esaurirsi dell'energie e delle attività specifiche di ogni Stato nazionale. Le quali attività precipuamente sono quelle discorse innanzi; al cui tramontare dovrà far seguito un periodo di crisi politica internazionale, una fase patologica, prima che i popoli europei si conformino a nuovi e migliori ordini. La legge del regresso apparente troverà ancora una volta la sua conferma storica. Il nuovo sorge dalla lotta e dalla vittoria sul vecchio, e prima di costituirsi deve assistere a questo momento transitorio di guerra tra due ordinamenti, tra due coscienze, tra due voleri, che implica una momentanea retrocessione della Civiltà. Il Progresso viene determinandosi coll'assorbire i germi vitali della Conservazione, demolire le forme e le accidentalità fenomeniche e rivestir quelli di forme e di corpo rispondenti alle nuove esigenze. Il nuovo insomma distrugge inevitabilmente il vecchio che l'ha creato; onde bene ha scritto il Loria, che « il parricidio è legge della Storia (1) ».

E, applicando al nostro argomento questi principii assiomatici, è giocoforza conchiudere che a torto si con-

---

(1) Le basi economiche della Costituzione sociale: pag 383.

cepisce un'armonia tipica di Stati nazionali, autonomi o indipendenti politicamente, uniti spiritualmente nelle alte idealità umane. O rimarranno i medesimi principii che oggi imperano, e la condotta degli Stati non cambierà gran fatto; o cambieranno i principii, e allora la Confederazione di più Stati non sarà soltanto spirituale, ma effettiva e politica, abbattendo le ultime vertigia dello Stato nazionale.

Si avverta però che le teorie non si applicano mai a rigor di termini, nè si attuano tutto d'un tratto. In natura ogni cosa procede per gradi; quel che poi sarà stabile, prima si manifesta precario, e il diritto si rivela nella forma iniziale di concessione. Senza dubbio quindi nel graduale sviluppo dei futuri ordini, il Nazionalismo confederato, a base d'indipendenza, avrà pure il suo viatorio momento storico; ma servirà come puro inizio della ulteriore evoluzione. Di modo che questa Unione morale non potrà essere la forma-limite dell'organizzazione politica, ma, possiamo dire, altro non sarà che l'esecutrice testamentaria del vero successore dello Stato nazionale. La Confederazione è per vero la forma più debole e primitiva dell'integrazione statuale, e per ciò la meno efficace e duratura. Osservisi la Svizzera, che dichiarata una semplice Confederazione nel Trattato di Westfalia, colla piena autonomia dei suoi Cantoni, si è andata trasformando nel nostro secolo in uno Stato federale, ed oggi mai si avvia all'ulteriore forma di Stato unitario col progressivo limitarsi delle autarchie cantonali.

Della Unione americana del Nord scrive il Loria che il primo germe vada ricercato nella Convenzione di Anapoli, la quale non ebbe altro scopo che di regolare il commercio; e mentre tentava di por fine all'anarchia economica fondava l'Unità politica di quegli Stati settentrionali. Quantunque non si possa accettare a pieno questo concetto che scruta il fenomeno complesso delle origini di

uno Stato nel fattore economico solamente; pur dimostra in ogni modo come ogni principio di fusione di Stati sia debole e quasi trascurabile. E certamente niuno di essi pensò di cedere mai i diritti della propria Sovranità e Autonomia ad un Potere superiore, in quell' iniziale formarsi del Congresso federale, che era una specie di assemblea di ambasciatori, da cui ciascuno Stato avea facoltà di richiamare i propri delegati. Eppure dopo di allora gli Stati Uniti si sono andati sempre più integrando in uno, fra la lotta dei due storici partiti capitanati dal Jefferson e dall' Hamilton, e trionfando definitivamente degli Stretti costituzionisti nelle cruenti lotte del Separatismo e dello Schiavismo. Nè siamo alieni dal credere che i vincoli si renderanno sempre più tenaci coll'esercitare un'azione comune internazionale, perchè così il Potere federale aumenta la sua attività, si circonda di maggiori garentie, e, nella comunità dell' intento, lega in uno la coscienza e l'energia dei singoli Stati.

Non diversa da quello che un secolo e più dietro fu il Congresso di Anapoli per gli Stati Uniti, nè da quello che nel 7 dicembre 1315 fu per la Svizzera il Trattato di alleanza fra i cantoni di Ury, Schwitz e Unterwald, devesi considerare ai dì nostri la Conferenza dell'Aia del 29 luglio 1899. Essa ha istituita una Corte permanente arbitrale per regolare i litigi fra gli Stati mediante giudici di propria scelta e sulla base del rispetto del Diritto. Questa Corte, che oggi si propone la modesta missione di regolare i conflitti fra gli Stati e che tutti reputano inutile ed irrisoria nel suo limitatissimo potere, senza dubbio racchiude il germe della Corte federale, che, al tramontare degli Stati presenti, stringerà parecchie nazioni nel legame politico di una grande Federazione.

CAPITOLO V.

Evoluzione delle società nazionali

I presenti ordini politici in Europa si discordano dal vero progresso del Diritto pubblico, come abbiamo superiormente avvertito, non per causa del loro incompleto sviluppo attuale e per trovarsi ancora sotto il peso di viete tradizioni, di cui molti sperano si andranno gradatamente svestendo, ma invece a causa esclusiva e permanente della loro medesima natura. Di tal che l'evoluzione giuridica e sociale dei popoli è subordinata all'integrazione di società politiche più vaste, risultanti dalla lenta compenetrazione in uno dei varî interessi e fini supremi di ciascuno degli Stati odierni; la quale novella integrazione presume alla sua volta il decadimento graduale della loro assoluta autonomia ed esclusività di indirizzo internazionale.

Or quali saranno le cause prossime e remote che determineranno la fine del Nazionalismo politico? Innanzi tutto la Legge naturale e storica della evoluzione trasformatrice che abbiamo dimostrato nell'introduzione del nostro discorso essere insita alle forme politiche delle società umane; per cui a un periodo di inizio segue il periodo di piena floridezza ed a questo si succede il periodo di scadimento e di regresso delle singole Civiltà. Parrebbe strano ad alcuno il dire che l'Italia di oggi e la Francia e l'Inghilterra non si conserveranno tali, ma avranno subito una grande trasformazione nel decorso di altri pochi secoli. Ma chi avrebbe presagito, senza incorrere nello scherno universale, ai tempi di Cesare, di Cicerone, di Virgilio, la fine e l'imbarbarimento della Civiltà romana? E la stessa

Inghilterra, se nel secolo XIX ha raggiunto l'apogeo della gloria e della potenza, per questo è a dirsi che continuerà sempre a dominare sopra milioni di uomini semibarbari? Non passerà molto e le colonie sapranno emanciparsene, come in certo modo hanno praticato le cinque grandi Colonie australiane, d'accordo colla madre patria, e come violentemente oggi procurano di fare le due eroiche e resistenti repubblichette dell'Africa australe.

Gli Stati diventano deboli tosto che la loro organizzazione non risponda alle nuove esigenze del progresso, mentre la loro attività esterna, che certamente è il requisito più essenziale di ogni unità politica, non può essere ognora fortunata e vigorosa. Gli aggruppamenti maggiori, lo sviluppo della coscienza dei popoli oppressi, la tendenza al pareggiamento delle forze contrarie, il riscatto dei vecchi possedimenti e mille altre cause di ordine sociale interno, renderanno sempre più impotente all'azione militare il Nazionalismo armato. E intanto, a comprendere bene l'importanza della gloria e della potenza militare quale termine di coesione negli Stati, basta dare uno sguardo retrospettivo agli antichi aggregati politici, i quali furono strettamente unitarî finchè lo splendore di Marte e gli eroismi patriottici li unirono in una comune azione e in un unico sentimento, onde tutta l'energia operativa del popolo veniva a spiegarsi in favore dell'integrità collettiva, soffocando i voleri e le tendenze particolari degl'individui.

Ma quando poi cessi questo vincolo unitivo, la connaturata energia del popolo finisce col ripiegarsi al di dentro, svolgendosi come elemento disgregatore. Così il fermento rivoluzionario, che è l'espressione più viva della vigorìa di una collettività, allorchè ci univa il bisogno del riscatto, tra noi si attuava nella forza coesiva del Patriottismo nazionale; oggi in quella vece, mancando il bisogno e scemando l'ideale della guerra, esso s'incarna nel So-

cialismo, quale energia dissolvente dello Stato. In egual modo la storia contemporanea della Spagna dimostra come nell' Impero coloniale non tanto risiedesse la sua prosperità economica, quanto la propria coesione politica, per il che vediamo intrecciarsi al successivo tramonto di quello il rapido sviluppo dell' idea seperatista.

Dopo lo scoppio unanime d' indignazione contro marescialli e ammiragli, che vergognosamente si fecero battere da flotte e da battaglioni improvvisati, si accentuarono ancor più i tumulti secessionisti della Catalogna, l' insurrezione cantonale in Biscaglia e nelle altre regioni dal Pirineo al Mare, opponendosi rifiuto altresì dalle Camere di Commercio a pagare le imposte. Gli Stati di assedio, la censura telegrafica e giornalistica, le cariche di cavalleria e i processi sommari largamente adoperati potranno ristabilire la calma alla superficie; ma lo spirito di rivolta, ognor più inasprito dalla violenta repressione, acquisterà forza sempre maggiore pei nuovi sconvolgimenti dell'avvenire. Lo Stato nazionale fu sacro a tutti finchè rese possibili e attuò di gran cose, quando il popolo l'ebbe per simbolo della sua indipendenza. Oggi al contrario, che le migliori province vedono nell' Unità nazionale tutti i disagi dell'accentramento e tutte l'esigenze del potere monarchico, non senza ragione aspirano a nuovi ordini, sulla base della Repubblica confederata.

Chè al tramonto del Militarismo si connettono molte altre cause più gravi e dirette pel disgregamento dell'unità politica nazionale; e queste partono dall' intima coscienza dei popoli e dalle crescenti esigenze pubbliche, sociali e amministrative. La critica individuale su tutto, l'affievolimento del principio autoritario, il malcontento universale, la debolezza balorda in chi dirige e l' irruenza spavalda in chi assale, l' intolleranza delle ingiustizie e la brama di restaurazioni radicali, l'avanzarsi rapido e vitto-

rioso di una nuova classe sociale, il pugnale anarchico, le mene socialistiche, le grandi aspirazioni internazionali, tutto fa segno che una forte commozione sociale e una radicale riforma si apparecchia in Europa. Nel qual lievito della nuova coscienza le tradizioni nazionali, i pregiudizî di Patria, che tanto vivo tengono l'egoismo dei popoli, l'assoluta indipendenza degli Stati, le conquiste, le colonizzazioni militari, l'accentramento amministrativo sono gli istituti più acremente giudicati e combattuti, come quelli che stridono collo sviluppo e coll'assetto migliore delle società moderne, quasi due forze contraddittorie e inconciliabili. E per verità mal si appone il Chiappelli quando sostiene che, alla prova, l'idea nazionale e l'idea cosmopolita non sieno due tendenze contrarie, ma possano coesistere, esercitando una scambievole azione moderatrice.

Le prospettive internazionaliste di territori politici assai più vasti distruggono certamente le nazionali delimitazioni dello Stato, e l'aspirazione alla patria umana tende ad annientare l'odierno sentimento patriottico. Nè vale mettere innanzi, per giustificare la conciliabilità delle due idee, da quanto fa il citato scrittore, l'attuale parvenza di accordo fra le due forme di costituzione sociale. È la giovinezza delle ultime idee che le appalesa timide ed incerte al paragone delle antiche; laddove, col prendere sempre maggiore incremento, le vanno discreditando e riducendo allo spianto. Esistevano sull'inizio del passato secolo due forze politiche alle prese tra di loro, i moti liberali da una parte e l'assolutismo tirannico dall'altra. Ebbene fino a quando gl'ideali nazionali non acquistarono vigore sufficiente a scalzare quel potere infesto, esso imperò indisturbato e sicuro. I Congressisti di Vienna nutrivano allora opinione certa che nulla di grave potesse compiere il nuovo fermento che la spada napoleonica e le nascenti dottrine politiche avevano suscitato nella coscienza vilipesa delle genti. Ma la

loro stolta speranza, lusingata vanamente dalle immediate repressioni, non tardò molto a svanire dinanzi alle fiamme devastatrici delle rivoluzioni nazionali. Domani le rivoluzioni sociali faranno egualmente prova della necessità di orizzontare la vita nazionale a forme politiche fondamentalmente diverse dalle attuali, perchè esse non solo sono destinate a distruggere il vecchio, ma altresì a gettare i principi e fecondare i germi della nuova riorganizzazione, procedendo per via di gradi e di apparenti regressi.

Il bisogno, già l'avvertimmo, dovrà unire nell'inizio parecchie nazioni sotto un medesimo potere supremo; e questo bisogno sorgerà coll'avanzarsi, accanto alle varie quistioni nazionali, una quistione europea, la quale, reclamando l'azione concorde degli Stati, imponga loro un'unica direzione di comando. Allora il Concerto europeo sarà ben diverso di natura e di fini da quello costituito ai giorni di oggi, e, perchè determinato da un reale bisogno comune e non più da singole vedute egoistiche, si appaleserà come la forma originaria della futura Unione federale. Il bisogno di resistere all'Inghilterra e di regolare il commercio strinse la prima volta gli Stati del Nord-America nell'accordo che poi divenne Federazione; il bisogno di respingere le prepotenze della Baviera unì la prima alleanza naturale dei tre celebri cantoni svizzeri da noi altrove cennati; il bisogno, se non del tutto reale, certo abilmente insinuato dal Principe di Bismark, mosse i principati tedeschi a far causa comune con la Prussia avverso l'Austria ed a fondare, della loro unione, il grande Impero germanico. Sarà il bisogno, che, in mezzo a tutti gli altri elementi morali e materiali dei popoli, concreterà l'Unione naturale dei più civili Stati europei, dando autorità politica ad un potere internazionale supremo.

L'America, divenendo popolatissima e libera in ogni sua parte, di giorno in giorno assume la posizione di emula

e concorrente, alla pari degli Stati nostri, nell'espansione mondiale. Segnatamente gli Stati Uniti; i quali, dopo di avere compiuto l'annessione di Portorico, di avere teso gli artigli su Cuba e occupate le isole Hawai prima e le Filippine dopo, ora agognano all'acquisto delle Antille danesi per coronare degnamente con esse il proprio dominio su di un mare che è la chiave del Golfo Messico, della America centrale, dell'istmo di Panama. A tanta potenza aggiungono uno spirito violento ed aggressivo, un'avidità imperialista straordinaria, contro cui non basterebbe opporre la forza separata di un solo Stato europeo. Onde ricorrerà tra non molto, conforme al pensiero recentemente espresso dal Ministro Goluchowski, il bisogno di un accordo comune, tanto più, se si abbia mente al fatto che, mentre quegli Stati seguono un cammino ascendentale, nella giovanile vigoria delle loro popolazioni, i nostri per converso andranno un bel pezzo lungo la via malagevole dello squilibrio sociale e del turbamento degli ordini politici, arrecato dall'attuazione delle nuove riforme, nel loro momento regressivo di transizione.

La Cina medesima, dopo la sua millennaria stabilità, può destarsi e scendere in lizza a competere col nostro piccolo Continente, divenendo essa il centro della Civiltà futura. Chè la Civiltà, dopo un immenso giro dall'Asia sulla traiettoria occidentale, trasmettendosi con alterna vicenda dall'Assiria alla Persia e all'Egitto, da questo alla Grecia e a Roma, da Roma al resto di Europa e alle genti ultratlantiche, perverrà un giorno a compiere il suo ciclo universale, incentrandosi nella Russia asiatica e nell'Impero celeste. Oltre ai quali Stati successivamente si andranno costituendo forti e colossali unioni di popoli nell'America del Sud, nella Oceania e nell'Africa, di fronte a cui sarebbe sproporzionata l'azione singola dei nostri Stati di Europa.

« E non sarà audacia, scrive in proposito il Maiorana (1) supporre che una grave minaccia all'odierna coesione sociale si possa scorgere in tutte quelle genti che moderni popoli civili vanno a molestare nelle loro sedi per conquistarli, come gli antichi romani. Sono innumerevoli le popolazioni che giacciono da secoli inerti nell'Asia e nell'Africa. O, se un giorno o l'altro si muovessero e si rovesciassero in Europa da un canto, e in America da un altro? »

Vedere in questa minaccia, come fa l'egregio autore, la possibilità di un nuovo medioevo, ci sembra veramente eccessivo. Bene si avvererà un transitorio periodo di regresso in Europa e non in tutta la Civiltà, come avvenne quindici secoli dietro, quando le invasioni poterono saturizzarla degli elementi barbarici, perchè localizzata nel solo centro romano, già divenuto corrotto e bastardo, non esisteva allora un altro popolo più civile che potesse accogliere e continuare l'eredità romana. Al contrario oggi, se venisse meno l'Europa, resisterebbe a qualunque irruzione l'ancor fresca e nascente Civiltà americana, rendendo così molto difficile il ritorno all'imbarbarimento generale. In ogni modo però le previsioni del Maiorana confermano, nei limiti della loro fondatezza, il timore di gravi pericoli per i nostri Stati, che verosimilmente daranno occasione politica alla loro definitiva unione, precedentemente stretta nella coscienza e nei bisogni generali dei popoli.

Perocchè l'evoluzione politica, ad aver carattere di stabilità reale, ha d'uopo di essere preceduta dalla evoluzione materiale ed etica; altrimenti quella Unione sarebbe destinata a durare tanto quanto duri la necessità politica, alla stregua degli attuali concerti europei; e superato il momento

---

(1) Angelo Maiorana — Teoria sociologica della Costituzione Politica: Ciclopasi.

di bisogno, ricomparirebbe subito la molteplicità degli organismi politici del tutto autonomi e indipendenti. Invece noi riscontriamo che, al graduale determinarsi della necessità politica per l'Unione europea, si connette lo sviluppo continuo delle nuove tendenze, sociali e internazionali, tendenze che, mirando a demolire il vecchio, pongono le basi del nuovo organamento politico in Europa, e molto bene si armonizzano agli ultimi e sempre più singolari progressi, i quali, spiritualmente e materialmente, del territorio continentale fanno quasi un territorio uniforme ed omogeneo in ciascuna sua parte.

L'ordinamento sociale e politico delle popolazioni suppone l'esistenza di un contorno fisico o, secondo l'espressione comune, di un ambiente, che è il sito e il ricettacolo, nel quale si estrinsecano l'energie della vita comune e individuale. L'Italia, prima di essere Stato, era una spiccata circoscrizione geografica, distinta dalle altre non solamente pei suoi confini, ma altresì per la razza, la lingua, i costumi e gli altri elementi specifici del suo popolo. Però tutti questi elementi, pure dicendosi naturali, sono elementi invariabili e tali che caratterizzeranno sempre le varie differenziazioni delle genti? o invece si modificano e sviluppano di continuo, seguendo anch'essi la legge universale della evoluzione?

Trattando della Nazionalità, siano i fautori della dottrina italiana, che delle teorie più moderne, tutti ormai convengono nell'opinione che manchino affatto distinzioni nette e precise di territori, di popoli e di razze. Ebbene, questa mancanza dimostra che ogni ambiente si forma nei limiti creati della Civiltà dei suoi abitanti, e che, aumentando la Civiltà con tutti i suoi prodotti, le circoscrizioni sociali tendono ad allargarsi sempre più e a costituire nuove unità geografiche e politiche. Si obbietterà che le Alpi e il mare staranno sempre lì a distinguere l'Italia dalla Francia e

Svizzera; ma come sempre ci sono state e non sempre si è avuta la coscienza e l'unità nazionale italiana, così, pur continuando ad esistere per l'avvenire, rimosse tutte le cagioni di separatismo nazionale, quei dati di natura diventeranno al contrario nuovi mezzi di comunicazione e di fusione coi popoli circostanti. In effetti, a misura che la Civiltà progredisce, le diverse condizioni telluriche e geografiche, pur restando immutate, dismettono ogni loro influenza limitatrice e differenziatrice; onde l'uomo arriva a costituire esso medesimo nuovi e più vasti ambienti sociali, vincendo e correggendo gli ostacoli della natura.

E che le circoscrizioni di natura non abbiano un valore assoluto ben si arguisce dal fatto che molte genti, dianzi separate da confini speciali, in un ulteriore sviluppo della loro vita sociale, si sono affratellati a formare un sol popolo. Nei tempi della Repubblica romana l'Italia restava delimitata nelle regioni medie, mentre il territorio settentrionale che oggi forma il Piemonte e la Lombardia apparteneva alla gente gallica, e il meridionale, in gran parte, costituiva quasi l'ultimo lembo della terra greca. La stessa distanza ha separato in ogni tempo la Lombardia dal Napoletano; eppure nell'età di mezzo, quando la mancanza di rapporti morali e di materiali comunicazioni ostacolavano la loro fusione di spirito e di vita, si teneano scambievolmente stranieri, dove che oggi fanno parte del medesimo territorio nazionale, avendo col progresso raggiunto, prima della unità politica, l'unità e la medesimezza etica. All'epoca dei Comuni le uniche strade erano comunali; successivamente si aprirono nuove comunicazioni più larghe e la vita collettiva si diffuse in territori più vasti, al tempo di quei piccoli re e duchi, che per circa quattro secoli si tennero spartita l'Italia e l'Europa, fino a quando, unitamente alle vicende politiche, non si determinò la nuova coscienza nazionale di tutti gl'italiani dalle Alpi al Mare.

Ora ecco, per mezzo dei numerosi tronchi ferroviari gli uomini di varia nazionalità porsi in crescenti vincoli di rapporti e facilitarsi a meraviglia il baratto dei rispettivi prodotti naturali ed intellettuali. Tutto questo necessariamente induce una sempre maggior diffusione e conformazione degli usi, dei costumi, delle particolari tendenze, nature ed aspirazioni dei singoli e delle diverse collettività, a misura che il contatto, reso più facile, viene praticato più frequentemente. Le comunicazioni odierne rendono agevole e sicuro a ciascuno di portarsi da questo a quel luogo, conoscere ed essere concsciuto, apprendere qualche cosa dagli altri, lasciare agli altri qualcosa di proprio, sentire infine di non essere a niuno straniero. Attraverso il Canale di Suez, di Kiel, di quello in costruzione dal Baltico al Mar Nero, la ferrovia transiberiana, le gigantesche gallerie alpine, passano da uno Stato in un altro più uomini oggi in un mese che non facessero per l'addietro in un secolo. E quale ostacolo potrà in seguito opporre lo spazio, se, per gli ultimi perfezionamenti ferroviari si è tentato felicemente di compiere in un'ora l'enorme percorso di cento chilometri? Le sterminate pianure della Russia e del Danubio, del Nord-America e dell'India invece di spedire nei porti di Marsiglia, Barcellona e Genova i loro grani come praticavano anteriormente a grande costo e scarsa diffusione, oggi per mezzo delle ferrovie rapidamente li distribuiscono su tutti i mercati europei; le quali ferrovie rendono agevole lo scambio di ogni cosa con gran celerità di tempo ed economia di spese, ed anche ciò che dianzi non era possibile, come gli alimenti freschi che a poco andare si corrompono, eziandio fra città della medesima Nazione. E questo baratto dei prodotti naturali dei campi si manifesta doppiamente utile: utile dal lato economico, perchè un paese non è più costretto di lasciare marcire sul luogo frutti e grani di cui si trovi sopraccarico, mentre paesi lontani ne

patiscon difetto; utile dal lato sociale, in quanto la comunità degli alimenti è pur essa una determinante della uniformità di caratteri e di tendenze fra gli uomini. Più rapide ancora sono le comunicazioni intellettuali per mezzo del Telegrafo, del Telefono e della Stampa, per cui non solo le notizie importanti, ma altresì le più minute particolarità della vita sono conosciute da paese a paese; e si può oggi sapere a Roma quel che accade a Washington in tempo minore che non richiedesse un secolo addietro l'arrivo di una notizia da Roma a Napoli.

Di maniera che i maggiori ostacoli opposti alla comunità delle genti, la lontananza e le barriere territoriali, sono in tal guisa oggigiorno del tutto superati. Materialmente non saranno mai tolti di mezzo, spariscono però i loro effetti differenziatori dei popoli, davanti all'industria dell'uomo ed agli straordinari progressi della Civiltà. Ed è molto probabile che allorquando l'Europa sarà da ogni parte solcata da comunicazioni e attraversata con mezzi rapidissimi di trasporto, possa riuscire a formare quasi un nuovo ed unico ambiente geografico, atto a favorire e determinare tutti quegli altri elementi derivati di Comunanza specifica, facienti capo ad una continentale Unità morale e politica. Chè sarebbe inutile qui toccare della diffusione scientifica nel Continente, la quale, essendo di sua natura obbiettiva, men che ogni altro prodotto dei popoli ha risentito delle loro speciali condizioni, e al dì d'oggi oramai si trova di avere assunto dovunque un carattere schiettamente internazionale, concorrendo al suo incremento nello stesso modo i dotti di ciascuna Nazione. L'arte medesima anzi fa segno di spaziare vieppiù e d'ispirare concordemente quasi tutti i popoli civili nelle sue più recenti incarnazioni, che sono informate ai nuovi concetti di umanità e di bene sociale, parlando all'uomo, piuttosto che all'Italiano od al Francese. Essa, come tutte le altre manifestazioni subbiet-

tive dello spirito, è l'antesignana del Progresso civile e l'estrinsecazione dei sentimenti e della coscienza sociale del tempo, e come tale non può sottrarsi all'indirizzo, attualmente iniziale, della civiltà moderna verso una novella riorganizzazione dei popoli. E bene a proposito ha per questo avvertito il Brunetiére che al giorno d'oggi « grazie alla solidarietà crescente che unifica il mondo, si crea uno spirito europeo, un fondo di coltura, d'idee e d'inclinazioni comuni a tutte le società intelligenti (1) ». Le quali inclinazioni in conseguenza sono destinate ad offuscare quanto fisicamente e intellettualmente ciascuna Nazione pretende di avere di speciale e di esclusivo, siccome la Nazione stessa, pure non distruggendole, ha offuscato le tendenze e le manifestazioni minori della vita regionale e comunale.

Trattando di siffatte trasformazioni sociali necessita ora fare un breve cenno delle Lingue, esaminando quanto abbia di fondato la convinzione di molti che gl'idiomi nazionali non subiranno alcuna nuova evoluzione, ma sia loro serbato di vivere perennemente a segnare la differenza più caretteristica delle varie Nazionalità europee. Se non che basta ricordare ancora una volta la legge fatale di progresso trasformatore che domina tutte le manifestazioni della vita sociale per ritenere quel concetto un mero pregiudizio. In effetti il linguaggio non è all'uomo infuso dal Cielo, ma, qual prodotto sociale, è determinato e conservato dalle specifiche condizioni del territorio, della natura, del temperamento morale e delle abitudini mentali delle singole collettività. Quindi, integrandosi una vita e una coscienza europea, bisogna che qualcosa di nuovo si avveri

---

(1) Il Cosmopolitismo e la Libertà nazionale. Reveu. 1° ottobre 1895.

anche nelle lingue, che sono lo strumento essenzialissimo per la reale manifestazione di quella vita e di quella coscienza; altrimenti la inesistenza di una evoluzione glottica importerebbe l'inesistenza dell'evoluzione generale, o la farebbe ritenere come fondata su basi estrinseche, artificiali e soltanto apparenti.

Molti autori si occupano della convenienza e del vantaggio derivante dalla formazione di una lingua internazionale; però essi non ricercano la necessità intima che la dovrà determinare, nè il modo spontaneo e naturale con cui si costituirà. Il Ravalor, il Leturnau, il Peut, il Decugis, il Makaffy preannunziano una lingua universale, che reputano necessaria ad avvincere in uno i popoli della terra e facilitare i loro rapporti scambievoli; e, mentre il primo assegna alla francese il trionfo sulle altre, i due ultimi fanno i loro pronostici sull'inglese. Il che è davvero un grave errore. Desiderare una lingua allo scopo di unire i popoli e fornirli di una comune espressione del pensiero. sarebbe da quanto il volere un effetto per cavarne dietro la sua causa. La lingua è uno dei più grandi prodotti degli aggregati sociali e la sua formazione segue l'integrazione successiva di essi. Onde riesce vana la convenzionale creazione di qualsiasi Voläpuk ed è idea molto superficiale lo attribuire a questa o quell'altra lingua odierna il predominio sulle rimanenti e l'onore di assurgere a lingua dell'umanità.

Dal fondersi dei popoli e dei loro scambievoli interessi spunterà fuori un nuovo aggregato sociale, che avrà in sè i caratteri generici delle parti costituenti, ma non ne riprodurrà specificamente nessuno. Allo stesso modo la lingua internazionale avvenire non potrà essere la francese o l'inglese, non un linguaggio convenzionale, sibbene quello che si concreterà accanto alla modificazione e all'imbarbarimento delle lingue moderne, quantunque vi si

possa trovare una certa prevalenza materiale di dizioni francesi ed inglesi, perchè più universalmente adoperate. Ma la fonologia, la struttura, la sintassi sarà ben diversa da quella di tutte le lingue oggi viventi. Qualunque di queste rimanesse, nella forma di oggi, per l'avvenire dello Internazionalismo, non avrebbe significato maggiore, nè fondamento più naturale, che il latino adoperato ai nostri dì nelle denominazioni botaniche o negli uffici della chiesa romana.

La trasformazione dovrà essere spontanea ed intrinseca, investendo tutti i prodotti di una vita sociale fin qui delimitati in confini troppo angusti, e per conseguenza avvolgendo anche nella sua corrente le lingue attuali. L'incremento continuo delle relazioni internazionali necessiterà l'uso e la pratica sempre maggiore degl'idiomi nazionali fra stranieri e stranieri, il quale uso farà che le lingue gradatamente si corrompano, malgrado qualsiasi sforzo di Accademia o di Governo; e l'imbastardimento che qui notiamo, perchè meno appariscente e sollecito, sarà più pernicioso di quelli frequenti nei secoli passati dell'evo moderno, solo paragonabile all'altro che, quasi insensibilmente, si attuò riguardo alla lingua di Cicerone e di Cesare, diffondendosi sulle labbra di numerose popolazioni barbare, e seguendo le sorti delle condizioni politiche, sociali ed etiche delle genti che la parlavano. Lo spagnolismo del '600, invece, il francesismo filtrato a più riprese nell'organismo della nostra lingua, l'hanno pur divertita dalla sua originaria purità e infarcita di molte dizioni, che tanto ritraggono dalle loro fonti. Ma tutto ciò, chi ben consideri, è stato come un riversarsi a torrenti in questa o quella regione, pari al dominio degl'invasori, confondendosi ai locali dialetti, senza aver potere di rimuovere le tradizioni letterarie e la schiettezza della lingua nazionale, incarnata nel terso eloquio toscano, che meno di tutti gli altri ebbe

a corrompersi delle straniere importazioni glottiche. Inoltre, col tempo, queste si sono perfettamente assimilate al parlare delle nostre genti; onde il respingere poi certi termini, in origine forestieri e quindi fatti propri, potrebbe avere del pedantesco, anzi che far segno di culto alla lingua nazionale, che bisogna di essere di continuo ravvivata con nuovi elementi similari. E bene si appose il Manzoni quando intese di rianimarla in tal guisa contro la reazione del purismo, mediante l'assimilazione di svariate dizioni dialettali, per lo innanzi sfuggite o adoperate a sproposito, e l'adattamento di esse al gusto più corretto dell'eloquio nazionale.

Ben altrimenti accade in riferenza alle odierne e future infiltrazioni nelle varie lingue viventi per effetto dei continui scambi e contatti internazionali. Nuovi termini, rispondenti a una idea o ad un trovato estero, che diviene tosto di generale interesse, non sono traducibili nel proprio idioma e si adoperano originalmente. Perocchè, diffondendosi l'omogeneità di certi bisogni e sentimenti, si avvertirà sempre maggiore la convenienza di possedere un numero di vocaboli e frasi presso che identici; il quale numero di termini, specie di natura tecnica e scientifica, vediamo effettivamente essere ai nostri giorni adoperato in comune da tutte le più progredite nazioni europee. Ciascuno poi, col prendere novello incremento che faranno quei bisogni e sentimenti, comincerà a provare la noia e il disagio dell'imparare bene tutte le lingue principali, o l'impaccio delle traduzioni; onde, a facilitare il reciproco intendersi, molti ricorreranno, come oggidì ricorrono, all'espediente d'interpolare negli scritti e nel discorso parole di diverse lingue. E vediamo infatti che oggi la diffusa conoscenza di queste, il gusto di sfoggiare erudizione e la necessità indicata di sopra fanno rimpinzare i giornali, e talora eziandio i libri, di frasi tedesche, inglesi, francesi, italiane. E col tempo,

divenendo più comuni questi accozzamenti, le persone meno colte prenderanno a farli propri, snaturandoli e creando parole che saranno nazionali a un di presso nella pronunzia, ma estere nel contenuto e nel carattere glottologico. Ebbene, il costituirsi di un certo numero di espressioni internazionali, non dimostra che alla fusione eticosociale dei popoli si coordina la graduale assimilazione delle loro lingue?

Nè questo è tutto. Esiste un ceto sociale che svolge la sua attività fuori i limiti angusti della Nazione, e che può quasi dirsi internazionale; quali sono le classi degli industriali e dei commercianti. Costoro, senza essere addottrinati, e quindi gelosi della propria lingua e riguardevoli dell'altrui, per la rapidità delle loro operazioni, venendo a contatto più immediato e frequente, si faranno a intendersi vicendevolmente con un gergo in prevalenza derivato dal rispettivo eloquio, ma di forma e di struttura comune. E a ciò concorrendo tutte le altre cause sopracennate, in processo di tempo, l'umile gergo formerà il sostrato di un nuovo linguaggio, che più tardi potrà diventare illustre, aumentando di termini, assumendo omogeneità a fissità di costrutto e creando una propria letteratura al di sopra dei vari eloqui nazionali.

Certamente quell'insieme di parole ed espressioni dovrà torre fondamento maggiore da uno dei linguaggi viventi; il quale per ciò rimarrà più che gli altri alterato e trasformato, riducendosi probabilmente a dialetto principale dell'idioma nuovo, che spazierà in largo campo e tenderà a formare un tutto a sè. E il linguaggio che sembra più particolarmente e necessariamente destinato a somministrare il terreno, per così dire, e le basi, su cui dovrà elevarsi l'edifizio della nascente lingua, noi reputiamo sarà per essere l'inglese anzi che il francese, incentrando meglio il primo le nuove tendenze e gli ultimi portati della vita internazionale. Mentre intanto che si svolgeranno tutti gli

accennati elementi costitutivi specifici, a rafforzarne gli effetti agiranno altresì quelli generali e mediati, che promanano dal formarsi della nuova coscienza, del nuovo diritto e della nuova politica, allorquando un idioma superiore dovrà inevitabilmente concretarsi « per dare luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che loro non luce (1). Non sarà per fermo dato alla nostra generazione, non al nostro secolo di rischiararsi di quella simbolica luce. Però sarebbe stolto ricacciare l'idea della lingua internazionale tra le nebbie fitte e remotissime dell'utopia, mentre qua e là vanno spuntando i germi assimilativi delle lingue viventi, i quali nel distruggere per un verso le loro spiccate differenze, dall'altro preludiano alla determinazione di un nuovo linguaggio comune e più perfetto. E data irrefutabilmente una trasformazione nella vita sociale del nostro Continente, non può fare che non arrechi un cambiamento radicale nella lingua, espressione ed estrinsecazione principalissima di quella vita.

Se non che molti, a combattere la dottrina evoluzionista, nell'intendere male i limiti e l'indole del vero progresso, rimproverano alla concezione del Rinnovamento europeo la demolizione dello Stato nazionale e ad un tempo della Nazione stessa e della Patria, con tutti i suoi prodotti materiali ed etici. Ed ecco in proposito lo specioso ragionamento del Mancini: « È una utopia per impossibilità di mezzo non realizzabile quella che fa della patria e della umanità, non due correlativi, ma due contrari; quella che nella prima raffigura un ostacolo alla seconda, che, risolvendo le nazioni negl'individui, pur troppo prepara l'isolamento e non la progressiva congiunzione del genere umano (2) ». Anzi tutto, noi, sostenendo che l'ordinamento

---

(1) Dante Alighieri — Convito: Trattato 1°.
(2) Prolusioni; pag. 148.

politico delle società nazionali sia un fenomeno transitorio dell'evoluzione superorganica e preannunziando gli Stati continentali, forse intendiamo che dovrà pure scomparire la Nazione coi suoi elementi naturali e parimenti con tutte le sue specifiche manifestazioni sociali? Certamente no; dappoichè il presagire delle integrazioni più vaste non dimostra la chimera di voler comporre l'umanità in una omogenea fusione, nè il pericolo di ridurla con ciò allo stato primitivo di anarchia, conforme all'opinione del Mancini.

Il fondamento dell'errore consiste nel non intendere bene la natura mobile e la finalità estensiva dello Stato e nel reputare che all'infuori dei limiti dello Stato nazionale non esista possibilità di altro buon ordinamento giuridicopolitico delle Società umane. Il quale falso presupposto conseguentemente porta a credere che la teoria internazionalista sia per isconvolgere l'assetto naturale e proprio degli ordini civili; laddove, annientato il preconcetto, è facile rintracciare, come abbiamo tentato nelle pagine precedenti, nella fine delle autonomie assolute delle Nazioni, il vero progresso della Civiltà. Il Comune e la regione perdendo le loro costituzioni politiche, non hanno dismesso i rispettivi caratteri geografici e naturali. Nello stesso modo la Nazione, ove di Nazione si può parlare, abbandonato il potere di Stato autarchico, conserverà la propria caratteristica di Società nazionale, sebbene in senso più relativo e con caratteri meno specifici di oggi, diventando quasi un grado, una sezione di una più vasta Società integrata giuridicamente e politicamente. La vita nazionale allora assumerà le funzioni di ordine interno, mentre l'energie e le attività di più largo interesse si svolgeranno nella vita della grande federazione degli Stati civili, come ora avviene per le minori circoscrizioni riguardo allo Stato nazionale.

Così fatto progresso evolutivo non implica pertanto il disgregamento sociale, ma tende a porre in perfetta armonia l'omogeneità sempre più estesa dei supremi ordini sociali e l'eterogeneità delle individuali energie e delle funzioni locali amministrative. E in ciò è riposto il divario tra il futuro stato iperarchico delle Società civili, e lo stato chimerico e anticivile dell'anarchia. L'evoluzione, che regola tutti i fenomeni dell'esistenza, dai celesti ai superorganici, si estrinseca sotto due forme concomitanti; integrando le masse dallo stato diffuso allo stato concentrato, e specializzando e differenziando le singole parti. Le quali integrazioni e specializzazioni, armonizzandosi proporzionalmente, costituiscono l'equilibrio nella vita e nelle funzioni di ogni organismo. Ed esaurita la forza coesiva di questi, dopo un periodo di maggiore o minore disgregazione, si ricomporrà un nuovo organismo più vasto con nuove specializzazioni delle parti, fino ad assorbire tutta la materia similare.

La società umana è la gran massa ancora in parte nello stato di nebulosa e di diffusione; divisa come è in parecchi centri d'attrazione, che si sono integrati con gli elementi circostanti, formando le varie Società specifiche, concrete ed ordinate politicamente a Stati. Queste Società specifiche oggi sono chiuse nei territori nazionali. Seguendo la legge sopra cennata, debbono in prosieguo di tempo, integrarsi fra di loro, formando altri organismi sociali più vasti sullo insieme e meglio specificati nelle funzioni delle parti. Perciò noi abbiamo fin dal principio esposto il concetto che lo Stato tende semprepiù ad ingrandire, mentre le sue circoscrizioni o parti tendono a distinguersi, pure coordinandoglisi, in particolari e proprie funzioni; onde il decentramento amministrativo, le autarchie comunali, l'individualismo autonomo, debbono armonizzarsi coll'accentramento supremo politico, colla gerarchia degli enti locali.

colla subordinazione dell' individuo alle leggi, formando così lo stato di vero equilibrio superorganico. Se invece non teniamo conto di questo duplice sviluppo del superorganismo e della dialettica che deve presiedere ai rapporti del tutto colle varie sue parti, cadiamo nella falsa nozione della prevalenza assorbente dell'uno a danno dell'altro, da cui il progresso naturalmente rifugge. In tal modo la Federazione di Stati nazionali non distrugge l'autarchia interna delle nazioni o le loro delimitazioni geografiche; nè l' individualismo crescente, che tanto si diparte dalla teoria collettivista, rimena all'anarchia dei sentimenti e degli ordini sociali. L'evoluzione ed il progresso tendono in contrario, nel loro sviluppo effettivo, a creare quello stato di civile perfezionamento, che apporterà infallibilmente la più bella realizzazione della Iperarchia umana.

Nè a tal punto è da credere che l' idea ed il sentimento della Patria siano per dileguarsi dal cuore degli uomini. La Patria non è, secondo il pensiero del Mancini, un correlativo fisso dell' Umanità; perchè essa risiede in un criterio mobile e dinamico, il quale corre di pari passo con quello dello Stato, e, integrata originariamente nei limiti della città e poi in circoscrizioni maggiori, mira astrattamente ad identificarsi colla Umanità stessa, e storicamente, con l'estensioni più o meno grandi degli Stati avvenire: perocchè, abbiamo anteriormente avvertito, lo Stato e la Patria sono come il corpo e lo spirito costituenti il medesimo organismo politico e giuridico. La Patria senza Stato è l' Italia di Dante e del Machiavelli, cioè l'aspirazione dello Stato; lo Stato senza Patria è per converso l' impero di Alessandro o di Napoleone, che è quanto dire uno Stato informe, artificiale ed esanime. Quindi avviene che, nella sua figurazione astratta, non va concepita come qualcosa da contrapporre perpetuamente all' Umanità, ma come lo Spirito politico, che sprigionandosi dalle angustie dei vari territori,

si trasfonde, a mano a mano, nel gran corpo della Umanità. Non è lecito parlare nè di termini contrari, nè di termini correlativi. E se mai si volesse far menzione di contrari, bisognerebbe contrapporre i molteplici Stati nazionali alla Umanità, perchè la loro natura mantiene questa spezzata in molte individualità distinte ed egoistiche, che renderebbero chimerica la loro coesistenza pacifica ed armoniosa. La teoria del Mancini e dei suoi seguaci importa senza dubbio un bell'ordinamento sociale, additando l'organizzazione della Umanità a Stati nazionali autonomi e indipendenti nella loro rispettiva costituzione ed attività politica, ma per attuarla, farebbe d'uopo che tali propugnatori, cosa veramente un pò difficile, ci sapessero anche suggerire il mezzo con cui trasformare di pianta la natura intima della Società e le leggi fatali della Storia.

CAPITOLO VI.

Conclusione

Determinando la natura degli organismi politici e la evoluzione delle società nazionali, abbiamo fin qui dimostrato che le varie società specifiche tendono a stringersi fra loro in legami giuridicopolitici, onde procede il loro graduale ordinamento a Stati sempre più vasti e complessi. Sorge ora la necessità di scrutare se il nuovo grande Stato in Europa sarà costituito dall'unione di tutte le nazioni civili e se, svolgendosi all'infinito l'evoluzione sociale, potrà sperarsi la formanione dello Stato mondiale, nel quale sia uniformemente e pacificamente ordinata tutta l'Umanità.

Siccome noi cerchiamo d'informare i nostri presagi all'obbiettiva concretezza della Storia e della Natura, rifuggiamo dai desiderati astratti che su quella obbiettività non prendono il loro fondamento. Perciò siamo lontani dal credere che il rinnovamento europeo sia per attuarsi tutto di un tratto e che l'unione degli Stati in una grande Federazione dovrà comprendere l'insieme delle varie nazioni del Continente; il che ci porge occasione di dare un'occhiata sul corso probabile dei futuri casi, per quanto ci consentano di far congetture le presenti e le passate condizioni del processo storico sociale. Infallibile è il trionfo del federalismo politico nel Continente, riguardo al quale, per le molteplici ragioni sopra discorse, non sapremmo accogliere nel nostro spirito il menomo dubbio. Il perchè risiede nel fatto che i motori di esso, le idee, vogliam dire, i desideri e i bisogni dei popoli sopravvivono alle vicende esteriori e non soggiacciono alla violenza od alla riluttanza dei partiti e dei governi. Nondimeno le leggi generali sono inette ad

annullare l'arbitrio ovvero impedire i traviamenti parziali e momentanei, per i quali non solo qualcheduna delle Nazioni europee conserverà più a lungo l'assoluta azione di Stato autonomo, ma altresì potrà avverarsi un grave periodo di crisi e di regresso, che, nella importanza altrove cennata della sua manifestazione storica, determinerà un ritorno alla disorganizzazione sociale. Sarà una nuova barbarie, ma assai meno rozza; un nuovo servaggio, ma meno crudele; un nuovo medio evo, ma men tenebroso e sopra tutto men lungo dell'antico.

Dopo il qual periodo, ricostruendosi i nuovi ordini politici, potremo avere in Europa uno Stato solo federativo che in sè accolga tutte le Nazioni, potremo avere più Stati, facienti ciascuno capo all'affinità di razza e di territorio, come quello delle nazioni latine, dei popoli slavi, delle genti alemanne; potremo altresì avere l'esclusivismo della Gran Brettagna, che, invece di stringersi in legami federali cogli altri popoli europei, per molto tempo rimarrebbe avvinta in una duratura alleanza naturale cogli Stati Uniti dell'America settentrionale. Ma tutte queste speciali determinazioni, promanando dagli eventi e dall'arbitrio umano, rientrano nel campo della semplice probabilità. Interessante a noi era ed è d'investigare i principî, le forme generali, che regolano il progresso degli ordini politici e che non ammettono dubbio di sorta. E questi principî si assommano nel successo ineluttabile del Federalismo sulla Nazionalità indipendente e nel continuo e progressivo ingrandire degli Stati: l'indicare poi come, quando e dentro quali limiti saranno tradotti in fatto è opera di pratica applicazione, che richiederebbe una indagine assai minuta, estranea ai fini del nostro discorso, e che in ogni modo tornerebbe sempre incerta dell'esito, perocchè, ripetiamo, la volontà dell'uomo, se non ha potere di violare le Leggi assolute

della Storia, bene riesce talora a ritardarne l'attuazione per via di gradi intermedi e di particolari intralci momentanei.

Egli è però certo che lo Stato strettamente unitario non regge avanti l'esigenze naturali e politiche della evoluzione nè può essere la forma ultima di organamento sociale; perchè tendendo gli Stati a una sempre crescente latitudine, fanno prova di abbandonare i vincoli della unione accentratrice, la quale tanto è più densa, quanto più è angusto il territorio dello Stato. L'ordine federale, per converso, se non conserva il carattere unitario, carattere da noi già dimostrato in antitesi collo sviluppo e delle autonomie locali e dell'esigenze amministrative, soddisfa però il bisogno d'integrare nella stessa identità giuridica, il diritto fra i varî popoli; ciò che arreca un vantaggio di assai maggior rilievo. L'unificazione del Diritto nella unificazione dello Stato rassicura la pace al di dentro e la impone al di fuori; imprime un medesimo indirizzo alla cooperazione economica e civile dei popoli aggruppati; dà più libero sviluppo ed azione più efficace alle molteplici forze sociali, che oggi, diffuse e scisse nei diversi organismi politici, sono molto lontane dal raggiungere le loro vastissime finalità.

Nè si obbietti che lo Stato federale sia, per causa della sua debole unità, inidoneo talora a sopprimere la guerra all'interno, allegando il celebre esempio della guerra americana degli Stati settentrionali. Come abbiamo notato, la evoluzione superorganica si compie fra contrasti e attraversando delle forme intermedie e graduali. Gli Stati uniti sorsero prima come un'alleanza, poi divennero una confederazione ed infine uno Stato federale, seguendo quasi l'identico sviluppo degli Stati elvetici. La confederazione bilanciava le due tendenze, finchè la guerra non l'ebbe meglio cementata, chiudendo l'adito a qualsiasi nuova mena

separatista e creando novella autorità al Potere federale di Washington.

E mentre il federalismo non trae seco i rischi da qualcheduno temuti, giova d'altra parte a distruggere il principio dell'autonomia di Stati relativamente angusti, nell'estrinsecazione della loro vitalità fuori i propri confini, autonomia che importa la mancanza di un Diritto supremo imperativo sopra tutti e sopra ciascuno di essi. Il Diritto è, secondo la celebre definizione dell'Ardigò, la forza specifica dell'organismo sociale, e cessa di esistere, nelle sue più alte attribuzioni di comando, fuori i confini dell'organismo stesso, perchè fuori di questo, viene a mancare l'unità giuridica effettuale e l'organo sovrano che la imponga. Tenere spezzata l'Umanità in molti Stati sull'esempio di quelli oggi esistenti in Europa, è in conseguenza mantenere la lotta, quale mezzo di coesistenza reciproca, e la guerra, come unica risoluzione degli attriti: laddove ridurla nel minor numero possibile di organizzazioni distinte, mediante la costituzione di grandi Stati federali, è ridurre la causa delle lotte internazionali e delle guerre, è creare le corrispondenti grandi unificazioni del Diritto e dell'Autorità suprema politica.

Se non che i fautori del Nazionalismo vedono la risoluzione delle cause di guerra nello sviluppo e nell'affermazione definitiva del Diritto internazionale, il quale dovrà dettare quelle norme supreme che sono più convenienti a regolare i rapporti fra gli Stati, prevenire i conflitti ed armonizzare pacificamente le varie persone della Società umana, affermando così di aver rinvenuto, nel trionfo del Diritto delle genti, il terzo dialettico per la conciliazione del Nazionalismo autarchico in ogni sua manifestazione e dell'Internazionalismo pacifico e concorde, a base delle relazioni fra Stato e Stato. Ma qui è bene fare una importantissima distinzione. Il Diritto internazionale si deve

partire in due funzioni caratteristiche: la funzione politica e la funzione giuridica, secondo che mira a regolare le relazioni strettamente giuridiche fra i vari aggregati sociali, o fra gl'individui appartenenti a diversi aggregati, o fra individui e aggregati stranieri; ovvero tende ad affermare alcune regole supreme ed a costituire un supremo potere, per conoscere delle possibili differenze che sorgano fra Stati e Stati e comporle pacificamente, evitando il ricorso alle armi. Ebbene la funzione giuridica esiste e dà consistenza scientifica e valore pratico al Diritto internazionale; ma la funzione politica propriamente detta non esiste nè può esistere giammai, dimostrando che sotto questo riguardo la funzione del Diritto delle Genti si riduce ad una semplice importanza di mezzo e non di fine, d'instabilità e non di assetto definitivo e concreto.

Imperocchè, o il Diritto internazionale riesce a stabilire le norme supreme e l'organo per la loro osservanza, ovvero no. Se non riesce, è impossibile parlare della sua reale funzione politica, la quale non cambierà dai termini in cui si manifesta oggidì, quei termini strani e contraddittori, agli occhi di tutti appariscenti come prodromi di una spaventosa guerra internazionale, nell'aumento incessante delle forze militari, nel sospetto geloso fra gli Stati e nel perfezionamento degli ordigni di morte. Perdurerebbe allora quel Diritto internazionale che ha permesso, in mezzo alla sorpresa e alla indignazione di tutte le genti, l'oltraggio arrecato alle sue norme dal popolo più civile della terra, quando calpestava l'umanità del guerreggiare sulle acque di Manilla, avvalendosi di bombe incendiarie, già vietate dalla Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864, cui per giunta quel popolo aveva espressamente aderito; quando violava il principio del non intervento sotto la più denaturata e falsa applicazione della celebre sentenza del Monröe; quando contundeva barbaramente il sacro diritto dell'indi-

pendenza e dell'autonomia di ciascuno Stato, onde le tracce deplorevoli sono tuttodì vive e sanguinanti nelle vilipese popolazioni dell'Arcipelago delle Filippine. Eccovi quanto permette il Diritto internazionale sfornito di norme imperative e di autorità che ne vigili l'osservanza!

Questo scandalo generalmente lamentato, consiglia e fa sperare a molti che, sistemandosi in prosieguo di tempo esso Diritto, riuscirà a precisare le sue formole imperative ed a farle strettamente rispettare: Nel quale stato di cose, fermato il Diritto che statuisca norme certe ed obbligatorie e segni i limiti dell'arbitrio per tutti gli Stati, questi non potrebbero ulteriormente darsi da sè l'indirizzo della propria condotta all'estero, perdendo uno dei più importanti requisiti della sovranità, la libertà assoluta di agire, e subordinando la propria personalità all'organo superiore del Diritto internazionale. Ma è davvero esatto il nominarlo più allora Diritto internazionale? Non dovremo parlare di diritto in genere, sibbene di legge, convenzione o costituzione, nè dargli la qualifica d'internazionale, sibbene di federale, perchè il patto, divenuto imperativo, stringe vincoli di subordinazione, creando la forma più larga di Stato che è la Federazione, e dando al Potere che l'incarna, il titolo di Corte federale. Allora dunque il Diritto da internazionale diviene Diritto costituzionale e, chiudendo gli Stati in una medesima orbita giuridica, piuttosto che esterno dovrà dirsi diritto interno.

Questa considerazione ci porta logicamente a conchiudere che l'attuazione del Diritto internazionale politico, in altri termini, importerebbe l'attuazione della Federazione universale, attuazione rispondente alla finalità ultima della evoluzione superorganica, ma che, nella sua non del tutto probabile effettuazione, presuppone il graduale costituirsi di altre federazioni minori ed il successivo determinarsi dei nuovi bisogni intimi e naturali a tutte le genti, che richieg-

gono necessariamente la loro unione politica. Costituire un alto Potere internazionale è impossibile se prima non si consegua la spontanea pacificazione che si vorrebbe con esso garantire; se prima cioè non saranno cessate le controversie vitali e territoriali, non si sarà esaurito lo spirito conquistatore ed arbitrario di ciascuno Stato, che tiene al dì d'oggi in gran malafede e sospetto le varie persone della Società internazionale. Quell'ordinamento politico di tutta la Civiltà dovrà scaturire come effetto, non causa, dei vincoli morali e materiali fra le varie genti, servendo da una parte a rafforzarlo meglio per l'avvenire e dall'altra a comporre pacificamente le minute e particolari differenze di ordine legale od interno; mentre, nel suo insieme, attuerebbe quanto è necessario allo sviluppo migliore e pacifico delle energie tutte dei popoli. Chè pensarla diversamente è fantasticare di sogni e di vane aspirazioni.

E sogni, in vero, vane aspirazioni furono i progetti del famoso abate, di Cornelio De Boom, di Emanuele Kant pari alla Repubblica di Platone ed a tutte le posteriori creazioni utopistiche. Sogni quelli di molti autori moderni, i quali parlano di una Legge comune che non esiste e reclamano un Tribunale internazionale sulle fondamentali condizioni del presente. Onde infruttuosamente il De Laveleje discute col Kamarovisck intorno alla composizione di quel gran Consesso, preferendo l'uno i diplomatici delle Potenze aderenti e l'altro i membri delle Accademie e delle Facoltà di Diritto; e indarno, caldeggiando questi voti, il Sigaud e il Ferrer propongono che la Corte non solo conosca delle controversie attualmente deferite agli arbitrati e le contestazioni in materia di Diritto internazionale privato, ma abbia la potestà d'ingerirsi negli affari interni degli Stati. È questo un sogno, perchè siffatto ordinamento troverebbe la sua ragione nei principi di alta Giustizia umana per la spontanea realizzazione del Bene universale

e non già nel bisogno intimo delle singole genti; mentre noi riteniamo che la Giustizia e il Bene universale non possano mai costituire quella finalità diretta dell'uomo e dei popoli racchiusa nella dottrina etica del Filosofo greco, ma sono ognora il risultato indiretto dell'autofilia di ciascuno, conforme all'acuta investigazione psicologica del Filosofo napoletano.

Il Diritto internazionale, adunque, nella sua funzione politica, non potendo essere finalità a sè, resta come uno dei mezzi più importanti ed idonei a correggere e completare le regole della convivenza internazionale, a fare propaganda delle nobilissime idee di armonia e di pacificazione universale, a mitigare le asprezze degli attriti fra i popoli ed a facilitare sempre più la costituzione degli Stati federativi in cambio delle alleanze precarie, transitorie e mutevoli. Meglio che tendere ad una propria organizzazione, esso agisce nel mondo dei popoli come un gran paciere, come l'intermediario più autorevole ed efficace della Civiltà e del Progresso. Ai quali effetti non sapremmo dire quanta lode meritino le persone e gl'istituti che gareggiano in questo nobilissimo arringo, da Ugo Grozio ed Alberico Gentile a Giulio Simon, a Federico Passy, a Pasquale Stanislao Mancini, ad Elia Ducommun; dalla Conferenza interparlamentare e dai varî Congressi per la pace, alla recentissima Corte permanente dell'Aja ed all'Istituto di Diritto internazionale. E mediante così fatti ausilî, appariscono vertiginosi i progressi del Diritto internazionale negli ultimi tempi riguardo a quelle determinazioni che non infrangono l'autonomia degli Stati, di cui l'organo più adatto e proficuo è l'istituto arbitrale.

L'arbitrato segna un progresso notevole di fronte all'istituto della mediazione, perchè, mentre tutti e due, traggono il loro fondamento dall'assoluta libertà d'impegno, la mediazione, pur ammessa fra due Stati contendenti, può

essere da ciascuno respinta nelle sue conclusioni, e in quella vece l'arbitrato, una volta scelto, sia permanentemente che accidentalmente, sia in totale che in parziale, vincola le parti, obbligandole di stare ai suoi deliberati. Certamente un governo, nelle condizioni di oggi, non merita censura se declina il rimedio offerto dell'arbitrato; ma, dopo accolto, il non istare alle conseguenze sarebbe atto stigmatizzabile, contrario ai principî elementari del Diritto e della Giustizia; per il che, pure mancando il potere coattivo, l'arbitrato ha normalmente la esecuzione regolare, grazie all'incremento generale del progresso civile ed al sentimento della propria onorabilità, comune tanto alle persone che agli Stati. Qualcheduno spera che l'arbitrato si possa rendere obbligatorio a tutte le persone della società internazionale; ma questa è un'aspirazione impossibile a verificarsi. Renderlo tale è svestire gli Stati della libertà iniziale, e poichè sarebbero facili le repulse, ciò importerebbe anche la necessità di creare l'organo di siffatto potere coattivo, per cui l'Istituto arbitrale, sotto altro termine, formerebbe la sostanza di quella Corte federale e di quello Stato mondiale che noi ricacciamo tra le possibilità di un avvenire molto lontano.

La costituzione della Corte permanente di Arbitrato deliberata dalla Conferenza dell'Aja nel 29 luglio 1899 non ha per nulla, come alcuni vorrebbero, dato un nuovo orientamento al Diritto internazionale, perchè questa Corte, oltre che valere soltanto nei rispetti delle Potenze firmatarie, non possiede niuna giurisdizione obbligatoria, ma soltanto facoltativa per chi « voglia ad essa rivolgersi (1) »: e se può giovare indirettamente e fa sempre onore alla

(1) Convenzione per la definizione pacifica dei conflitti internazionali: art. 24.

umanità e sapienza di chi l'ha stabilita, non getta però le basi della assicurazione della pace tra le Nazioni. La Francia e gli Stati Uniti bene hanno consentito alla istituzione formale della Corte di Arbitrato, ma quanto siano disposti di far capo a questo mezzo in un probabile loro conflitto, a meraviglia lo dimostra il fatto che fin dal giorno 8 giugno 1895 si è trattato di conchiudere un patto di arbitraggio; però non si è mai riuscito, non che approvarlo, neppure di prenderlo in seria considerazione e discussione. Esemplare in vece è quello conchiuso in permanenza tra l'Italia e la Repubblica argentina, in cui è stabilito che le dispute possibili debbano venire esaminate dagli arbitri, i quali decideranno inappellabilmente senza che nè l'una, nè l'altra delle parti litiganti abbiano modo di sottrarsi a tale giurisdizione. Ma quanti sono questi trattati di arbitrato permanente? Chè anzi il vederli conchisi fra Stati, che non abbiano gravi interessi e continui rapporti scambievoli, quali sono l'Italia e la Repubblica argentina, nel far segno che si attuano proprio dove non sono necessari, non dimostrano la difficoltà di stringerli fra gli Stati, le cui relazioni minacciano da un giorno all'altro lo scoppio di una guerra? Ecco perchè, stando gli ordini attuali, non vediamo altro mezzo giusto ed efficace, per le pacifiche composizioni, che l'arbitrato libero.

Ed in vero a questo si è ridotto il programma lanciato or sono due anni dalla Cancelleria russa, quando l'astratto, e non sappiamo dire se sincero proclama di Niccolò II, si dovè concretare in una pratica decisione di Governi. Quel programma, nei capi che riguardavano gli armamenti, sarebbe venuto indirettamente ad affermare al politica odierna a base di Equilibrio, di cui il disarmo, eziandio parziale, costituisce una raffinata sistemazione. Esso presuppone il Nazionalismo politico, impossibile a concepirsi autonomo e vincolato ad un tempo nei suoi rapporti este-

riori; onde, rafforzando, col temperarlo superficialmente, un ordinamento internazionale falso, e assicurandolo con restrizioni e concessioni vicendevoli degli Stati, incepperebbe, sotto vane mostre di pacificazione, il vero cammino per conseguirla sostanzialmente e perfettamente.

Oltre di che sarebbe stolta politica ed opera inane l'imporsi restrizioni nelle forze militari e quindi il ristarsi da nuove costruzioni navali, dall'aumento dei corpi di esercito e dall'uso di più micidiali e perfezionati ordigni di guerra. Stolta politica, perocchè, essendo relativa la forza e la potenza di ciascuno Stato, se il pausare dagli armamenti conferisce a chi se ne trovi fornito, nuoce a chi approvi di rimanerne senza o a difetto; il quale in tempo vicino o lontano potrebbe averne bisogno. Quindi, a ritetersi buona politicamente, o almeno attuabile, la riduzione degli armamenti dovrebbe essere proporzionale; e in tal caso, per istabilire l'equilibrio delle forze, bisognerebbe che alcuni Stati li riducessero, che altri li aumentassero. Ma, da quale norma partire? in base a quale finalità andrebbero determinati i limiti del naviglio inglese o dell'esercito russo? Se l'Inghilterra persiste, come dimostra, nel programma di mondiale espansione coloniale e di forza equilibratrice degli Stati europei, secondo le vaste idee del Chamberlain e di Lord Wolseley, chi mai saprebbe trovare quel limite? chi del resto glielo potrebbe imporre? La riduzione degli armamenti, l'inibizione dei nuovi progressi tecnici militari, non dovevano essere accettate dagli Stati deboli, che sarebbero rimasti compromessi a danno del loro avvenire, nè potevano effettivamente concretarsi per difetto di una norma certa e legittima di proporzionalità.

Così avvenne, e la grave situazione internazionale non cambiò di un sol punto; e il programma della pace, preceduto dalle atrocità degli Stati uniti contro la Spagna, fu seguito dalla guerra prepotente degl'Inglesi a sterminio

dei miseri boeri. I perfezionamenti tecnici progrediscono di passo cogli armamenti. Dove finiremo? Gli odierni continui agguerrimenti, che paiono indirizzati a preparare le grandi guerre e ad essere lo strumento precipuo del Nazionalismo egoistico, sono al postutto le cause migliori del suo esaurimento e della decadenza, inceppando e immobilizzando le sue energie nel pericolo di una spaventosa conflagrazione, ed estenuando altresì le proprie finanze. Ecco il rimedio nel parossismo del male stesso. « Le centinaia di milioni che abbiamo speso per la nostra flotta — diceva nel 21 aprile del 1899 agli ufficiali italiani il Comandante del Prince George, sulle acque di Sardegna — ci fecero risparmiare i miliardi che avremmo dovuto spendere per una guerra europea. Le condizioni della flotta inglese sconsigliarono la Francia dal muoverci guerra in seguito all' incidente di Fascioda, ed hanno salvato l'Europa da una terribile collisione ».

Chè se mai questa guerra dovesse un giorno scoppiare, non ce ne maraviglieremmo troppo, e nei suoi orrori, che tanta ripugnanza muovono nell'ànimo dei popoli civili, troveremmo quel momento di regresso e di turbamento sociale, forse inevitabile momento di transizione, dallo stato attuale, ai nuovi e migliori ordini nell' Europa e nella Civiltà. Non può essere un criterio scientifico e spassionato quello che insegna a detestare la guerra in se stessa, siccome è erroneo ritenere che odiernamente non dovrebbesene parlare più da nessuno. E senza dire delle acerbe requisitorie contro la guerra di Seneca, di Lattanzio, del Bossuet, del Voltaire, del Fénélon, fra i contemporanei, lo Spencer afferma « che essa ha ormai dato tutto quello che poteva (1) » e recentemente Guglielmo Ferrero ha scritto

(1) Principii di Sociologia — Conclusione.

« che la guerra oggi diviene una causa di regresso (1) ». Se non che aggiungiamo noi, di regresso apparente. Solo le cose perfette hanno la potenza di svilupparsi percorrendo sempre una linea retta di progresso, e queste cose perfette non esistono nel mondo della Natura e della Società. Come la patologia è il fondamento della fisiologia, così la rivoluzione è la leva della evoluzione, e la guerra è il transito, che dai gradi inferiori di civiltà e di pace, guida l'uomo e i popoli, nel loro faticoso cammino della vita, al segno più alto, ove la Civiltà e la Pace splendono di tutta la loro benefica luce.

Confondere tutte le guerre in una medesima esecrezione potrebbe essere buona idea sotto il riguardo strettamente morale e cristiano, ma non lo deve essere all'occhio del sociologo politico; il quale è in debito di esaminare, non tanto i mali della guerra, che sono ognora immediati e e più appariscenti, ma altresì i vantaggi rilevantissimi, che, direttamente o indirettamente, ne ricava l'Umanità. Esistono delle guerre insensate, che non esprimono la coscienza e i bisogni di un popolo, o la potenza intuitiva di un vero genio. Esse in tal caso sono retrograde e rovinose. Ma esistono anche le guerre nazionali per la difesa della propria indipendenza e la revindicazione della libertà. E chi oserebbe vituperarle? Quanti non sono i popoli, che in Europa, agognano ancora la indipendenza dal Moscovita, dal Turco, dall'Austriaco? Contro i violatori dei loro diritti più sacri, non valendo la forza della ragione, bene varrà prossimamente la forza delle armi e delle sollevazioni, per dimostrare al Sociologo inglese che la guerra non ha ormai dato tutto quello che poteva.

E aggiungiamo in ultimo che la preconizzata guerra

---

(1) Il Militarismo, Cap. I

fra Stati europei, o fra essi e qualche potente Stato ultracontinentale, sarà probabilmente la causa della presagita Unione europea, che determinerà la Federazione degli Stati e la loro interna riorganizzazione sociale, libera e pacifica. Dopo di che soltanto potrebbe sperarsi la cessazione della guerra nel Continente, e la maggior delimitazione delle cause che la determinano all'estero, per il concretarsi nel mondo dei nuovi grandi Stati federali. L'ingrandimento progressivo degli organismi politici, rispondente alla Legge universale di evoluzione, è il mezzo più naturale e più utile ai fini del progresso politico-sociale della Umanità. E il Diritto internazionale, col tener dietro a questo sviluppo e concorrere a determinarlo, si svolge alla sua volta semplificandosi, e cedendo gradualmente una parte delle sue norme a più Stati (quando esse norme da regole internazionali diventeranno federali e costituzionali) ed idealmente volgendo ad identificarsi colla federazione di tutti gli Stati civili.

Si realizzerà questo sogno? Sentiamo di non poter dare una risposta precisa, quantunque l'affermativa risponda alla dottrina informatrice dell'evoluzione politica. Ma, in ogni modo, reputiamo fermissimamente che, quanto più i popoli vi si avvicineranno, tanto più ridurranno all'impotenza lo spettro della guerra; tanto più, rassicurando la pace all'esterno, renderanno possibili le interne e tranquille organizzazioni sociali, renderanno attuabili i supremi ideali della prosperità economica, della cultura e della giustizia comune.